

“Gli eroi son tutti giovani e belli.”

(Francesco Guccini)

Ermanno Bartoli

“BARLOW”

1. L'arrivo

Quella in cui Livio Reggi giunse al piccolo albergo sulla costa e suonò il campanello era una notte buia e tempestosa. Nella tradizione letteraria più antica è uso cominciarle spesso così le storie, ma Livio Reggi aveva scelto quella notte apposta: gli serviva per quel che doveva fare... e non una qualsiasi notte buia e tempestosa: *quella*.

All'interno si sentì il caratteristico dlin-dlon poi il sopraggiungere di passi; di fuori il vento urlava la sua ira senza profumi; e pioggia, lampi e tuoni facevano il resto. Poi, alla una e dieci precise di quel 21 settembre, la porta si aprì mostrando il volto assonnato e scarmigliato nei capelli di una donna sulla quarantina.

-Scusi l'ora tarda, signora- si affrettò a dire l'uomo, e non poté fare a meno di notare che era ancora bella.

La donna fissò Reggi con uno sguardo poco convinto. Certo che l'aspetto di quello sconosciuto non era dei più confortevoli né, se vogliamo dirla tutta, dei più tranquillizzanti... in una sera come quella. Alto un metro e

settantacinque, forse qualcosina più, completamente inzuppato, indossava un impermeabile che forse era beige; in testa un cappellaccio che pisciava acqua per tutta la circonferenza della tesa. Doveva essere prossimo ai cinquanta.

-Mi s'è fermata l'auto circa mezzo chilometro verso la baia e sono tutto inzuppato e infreddolito. Non avrebbe un posto libero per la notte?

-Mmm.

-Non mi dirà che siete pieni!

-No. Non lo siamo- fu allora che lei notò la valigetta.

L'uomo vide lo sguardo e ne intuì l'indirizzamento. -Per fortuna ho un po' di cambio con me- s'affrettò a dire.

Gli pioveva addosso.

-Mi sta piovendo addosso da tutte le parti, signora. Non è che mi farebbe entrare?

-Sì? Oh, mi scusi! Dev'essere inzuppato fino alle ossa! La prego; entri pure.

Così si fece da parte per lasciarlo passare, e provò un brivido. C'era qualcosa di strano in quell'uomo. Sin dai primi passi di lui all'interno, fece in modo di non trovarselo alle spalle.

-Grazie tante, signora. Grazie davvero! Le parrà strano, ma adesso la cosa di cui ho maggiormente bisogno è di un buon bagno.

Non c'era enfasi in quella voce, ma neppure piattezza; piuttosto una certa misura.

La donna gli indicò il banco della reception e lo invitò a precederla nella penombra; colta di sorpresa dal suono del campanello, lei aveva pensato ad accendere soltanto le luci dell'ingresso.

-Cerchi di non inzupparmi tutto il pavimento, se ci riesce! E non si dondoli troppo.

-Ricevuto, grazie.

Arrivato al banco, Reggi posò la borsa a terra; la donna aprì un registro.

-Mi dia un documento- disse. Cercava di mantenere la voce la più ferma possibile.

Alla richiesta, l'uomo trasse da sotto l'impermeabile un portafoglio stranamente asciutto e ne tirò fuori un documento sdrucito. -Tenga!

-Mmm... Livio Reggi. Patente numero...

Pochi secondi le furono sufficienti a trascrivere i dati.

-Eccole la sua patente.

Nel porgere il documento, la donna maledì tra sé quella cosa dentro di lei che le faceva tremare la mano. Intanto l'uomo s'era tolto il cappello tenendolo dritto per non gocciolare in terra, e per la prima volta lei gli vide gli occhi: due lamine di ghiaccio. Se quello era azzurro, l'azzurro che lei fino a quel momento aveva creduto di conoscere poteva anche andarsene in pensione.

Velocissima, lei gli voltò le spalle giusto il tempo per prendere una chiave.

-Ecco qua. Camera trecentodue, terzo piano. Da quella parte c'è l'ascensore.

-Grazie tante. Forse le devo un mancato raffreddore.

-E' il mio mestiere, signor... Re...

-Reggi.

-Sì, certo. Buenanotte.

-Buenanotte, signora.

Indirizzandole un sorriso piccolo piccolo, Livio Reggi piegò dalla parte indicatagli per l'ascensore e mosse un passo. In quell'istante un urlo acuto lacerò il silenzio tra un tuono e l'altro. L'uomo s'irrigidì.

-E'... E' mio marito- bofonchiò lei. -Ogni tanto ha degli incubi. Spe... spero tanto che non disturbi i clienti.

-Suo marito? Ha una bella voce da soprano, lo sa?

-...

-Beh, le auguro di nuovo una buona notte.

E s'incamminò.

Lei lo osservò confondersi a sinistra verso la parte di salone non illuminata e istintivamente maledì di non aver acceso tutte le luci prima di aprire.

Sentì l'ascensore arrivare e la porta che si apriva. Ferma, immobile, lo udì salire. Soltanto allora trasse un grosso respiro.

Decise che avrebbe atteso un po'; doveva scaricare la tensione. E non le era sfuggito quello strano sguardo di lui, dopo la poco credibile spiegazione.

Uno sguardo a mezzo fra l'indagatore e l'ironico nel quale le pareva d'aver letto la frase: *Qui non c'è nessun marito. Perché mi dici le bugie, cocca?*.

Un lampo accecante, un tuono più forte degli altri e lei partì a razzo prendendo le scale. Su, verso il secondo piano, dove stava il suo appartamento al quale si accedeva tramite una porta con su scritto "Privato" e dove pochi istanti prima una voce femminile aveva urlato tutto il suo disperato terrore.

-Ancora quegli incubi?

-Oh, mamma! E' stato terribile. C'era un signore che mi inseguiva e io non riuscivo a correre... sembrava il diavolo.

Lorena Maselli accarezzò la figlia Sara che di colpo si levò a sedere sul letto rifugiandosi in un abbraccio disperato: venticinque anni e tremava come una bambina.

-Non ce la faccio ad andare avanti così, mamma.

-Sù, è passata. Adesso ci sono qua io. Cerca di dormire ora.

-Oh, mamma, mi dispiace!

-Ti dispiace? E di che?

-Se continuo così ti faccio scappare i clienti.

-I clienti? Quali clienti? Non c'è nessuno.

-Oh, mamma, quest'estate ci è andata anche bene, ma poi?...

-Intanto pensiamo ad ora. Cerca di riposare; domattina chiamerò il dottor Ginulfi e sentirò se può fare qualcosa.

-Ancora quello psicologo? Ma non ne ho bisogno!- Sara cercò di asciugare quelle lacrime che non era riuscita a ricacciare indietro. -Forse a volte nel sonno do di matto, ma non credo ci voglia uno psicologo.

-Non fraintendermi, Sara, ma penso che la separazione da Luca ti abbia sconvolta più di quanto credi.

-Luca? Ma è passato un anno, mamma! E poi il dottor Ginulfi non mi piace, e non mi piacciono le sue pastiglie.

-Ultimamente te le ha tolte quasi tutte e non è che la cosa sia migliorata.

-Anche quando mi ci riempiva non è che le cose andassero meglio. Solo in estate sono stata un po' così... Ho passato tutto giugno, luglio e agosto che non mi pareva vero. Sembra quasi che...

-Dormi adesso.

Lorena accompagnò piano a braccia distese il corpo della figlia perché riscendesse senza scosse. Poi, quando Sara ebbe messa la testa sul cuscino, la baciò sulla fronte.

-Sai, mamma, penso che farei bene ad accettare l'invito di quei ragazzi per quella gita in Spagna, chissà che cambiare aria per qualche giorno mi faccia bene!

-Mi pareva di avertelo già detto! Prendi la valigia e vai. Io per prima ne sarei felicissima.

-Lo so. Ma ho paura! E se anche là?...

-Dormi ora. Buonanotte.

-Notte 'ma! Chi era?

-Chi era *chi*?

-Prima. T'ho sentita parlare con un uomo.

-Un uomo! Gli si è fermata la macchina e ha chiesto una stanza.

-Che... che tipo è?

-Che strane domande mi fai a quest'ora, Sara! Mamma ha sonno, chiaro? Adesso dormi che fra qualche minuto ti raggiungo.

Lorena gettò lo sguardo al proprio letto dall'altra parte del comodino e tremò all'idea che forse sarebbe stata costretta un giorno a doverlo riunire con quello di sua figlia.

Mentre si spogliava pensò a cosa accidenti stava succedendo a Sara. Poi rivide per un attimo quell'uomo. E il suo cuore in risposta ebbe un tuffo a mille da togliere il fiato.

Quel bagno proprio gli ci voleva. Un'ultima sciacquata alla faccia pallida e agli occhi infossati, un'ultima occhiata allo specchio, Livio Reggi si apprestava ad andare a dormire con la fatidica frase pensata "Ti trovo bene, vecchio!". Una girata in senso antiorario al tappo del tubetto del dentifricio, una calata di pasta rosa sullo spazzolino asciutto, uno sguardo al piccolo attrezzo di pulizia dentale.... Fu a quel punto che il piccolo vetro del suo orologio da polso mandò uno strano suono e crepò.

-Olà, lurido figlio di puttana!- disse Reggi osservando il vetrino e pensando che l'indomani mattina sarebbe dovuto andare da un qualche

orefice a farlo sostituire. -Sapevo che ti saresti fatto vivo, in qualche modo!
Ti stavo aspettando.

2. *Il contatto*

-Sara. Saraaa!

-Sì, chi mi chiama?

-Sara, sono io. Riconosci la mia voce?

-... Oddio!

Ancora lui, quell'uomo... quell'essere ignobile che da oltre un anno, puntualmente le massacrava le notti.

-Dove stai andando, Sara; non mi vuoi con te?

Adesso si trovava in un vicolo buio e sconosciuto di chissà quale sconosciuta città. La colpì il puzzo che c'era in quel vicolo; un odore acre, un misto di piscio e incenso... una specie di incenso!... Una cosa vomitevole e crassa.

Incapace di controllare le immagini, Sara si rigirò nel letto passando dal fianco sinistro alla posizione supina.

-Sara, mi vuoi?

Si trovava al centro di un salone da ballo d'altri tempi ed era vestita come una dea o una principessa che attende il suo principe che sta per arrivare. Intorno a lei, le altre dame - o vestite da tali - sembravano tante comparse silenziose d'un film in costume senza risparmi di sfarzo. In fondo al salone, defilati, stavano gli uomini, o cavalieri, in vestiti degni di un'opera di Lehar. Lei si guardò un poco intorno piacevolmente meravigliata e dimentica di tutto. Il vestito azzurro orlato di rosa le cadeva fin quasi al confine coi piedi mettendo in mostra per contrasto le scarpe bianche, di una fattura indescrivibilmente curata, e quei pochi centimetri di pelle di una levigatura unica. All'improvviso, con un gesto naturale Sara portò una mano al capo e in un unico movimento sciolse il nastro che le teneva i capelli. E quelli le scivolarono lungo le spalle... Neri come la notte e riflettenti minuscole

sfumature ambrate come di piccole stelle manovrate da una regia misteriosa e superba che, complice il grande lampadario dalle gocce di cristallo che stava appeso al soffitto, sapeva giostrare il fatto suo in un piatto di magia senza enfasi.

E lei si sentiva bene come mai era stata prima o forse non ricordava. Guardò in su, verso quelle gocce di luna che vibravano in croci e incroci così misteriosi da lasciare il passo allo stupore più autentico. Poi una figura si mosse dal fondo e prese ad avvicinarsi: un lui aitante e bello, in un completo blu scuro che ne esaltava i lineamenti accentuati. Le andò vicino e in un soffio le sussurrò: -Balli?

E come dirgli di no? Quello era il suo sogno. E finalmente un sogno bello in cui si sentiva a suo agio. Gli pose le mani sulle spalle intanto che lui le cingeva i fianchi. Lasciandosi trasportare dalla presa del momento, non poté fare a meno di notare gli occhi: ardenti e scuri come quelli di un dio greco. Dio, se era bello! Come la melodia di un valzer attaccò, già si trovò rapita in un vortice di sogno e di desiderio di bellezza.

-Te l'ha mai detto nessuno quanto sei bella, Sara?

In risposta lei si guardò intorno; guardò alle altre figure fisse. Comparse.

-Vengo da molto lontano e vengo per incontrarti - le disse il giovanotto sfiorando le parole. -Ho sognato questo momento una immensità di volte, ora ci sei... Bella come non mai.

Sara si lasciò sfuggire un fiato, e gettò il capo all'indietro in un gesto naturale di bellezza che mise in mostra, se mai ve n'era bisogno, il suo splendido viso costeggiato da una chioma scura degna di un grande poeta.

-Sei bella come una dea. Meriti il meglio!

Lei si sporse in avanti abbandonandosi all'abbraccio. A quel punto le luci si soffusero un poco. Potenze dell'incanto.

Lui avvicinò le labbra a quelle di lei per baciarla.

Lei socchiuse gli occhi e rispose a quel bacio con tutto il trasporto di un animo romantico.

La risata la colse di sorpresa nell'attimo stesso che il suo essere tutto stava per involarsi. La bocca le venne visitata da una sorta di compromesso fra un serpente viscido e un frutto marcito.

L'urlo le si rinsecchì in gola. Si girò di scatto e corse via. Lui, quello che doveva essere il principe di un sogno bellissimo, non tentò neppure di inseguirla. La chiamò soltanto. Per nome. Tanto lei non si sarebbe sottratta.

-Sara! Sara! Fermati. Lo vuoi un passaggio per il mondo dei sogni, eh? Lo vuoi?

E scoppiò in una risata da sabba. Una risata che si ripercosse per tutti i meandri di una mente troppo a lungo provata. Sara sentì il cuore che le bussava forte in petto quasi dovesse scoppiare.

Corse via.

Ancora quella risata nera, da incubo. Una risata atroce che le correva dietro e che... S'inceppò. Alto e possente su quella scalinata di sogno, il giovanotto in completo blu irrigidì di colpo ogni suo muscolo. Aveva avvertito l'odore dell'estraneo un attimo in ritardo rispetto le possibilità delle proprie capacità percettive, e ora stava annusando.

-Chi sei?- esclamò guardando in su. -Si può sapere chi diavolo sei?

-Non nominare il nome del tuo padrone invano, bestia!

Fu la risposta.

-Mi spiace, signor Reggi, ma non ho altro.

Un goccio di latte dentro un bricco sbeccato, tanto per dire che c'era... un vasetto di miele e qualche fetta biscottata. La colazione.

-Mi spiace, signora, ma con questa roba non mi ci faccio neanche i gargarismi.

Lei lo fissò duro; le braccia incrociate sul petto. Girò intorno al tavolo portandosi dalla parte opposta rispetto all'ospite.

-Non le piaccio, vero?- disse piano l'uomo addentando una fetta.

-Fa qualche differenza?

-In verità no- rispose caustico l'uomo senza scomporsi, quasi che la cosa gli desse piacere.

-Allora per la notte fanno centoventimila. Colazione compresa.

Ciondolando un'espressione corruciata intorno a quella specie di crostino mordicchiato che aveva preso a rigirare fra le dita, Livio Reggi commentò sarcastico: -Vorrei anche vedere!

-La notte è stata lunga ma adesso il sole è alto, signor mio! Credo farebbe bene ad approfittarne per far vedere l'auto da qualcuno e andarsene.

-Dov'è il regista?- fissò lui.

-Il regista di che?

-Di questa specie di pantomima. Dev'esserci un regista! Se no mi vien da pensare che qui siate tutti pronti per il manicomio. Comunque grazie per l'ospitalità. E... senza ironia o rancore. Davvero. Non fosse stato per lei, me ne sarei andato in giro sotto la pioggia chissà per quanto prima di imbattermi in qualche albergatore di lusso allettato dall'idea di approfittarsi di un povero viandante bagnaticcio per alleggerirgli pesantemente il portafogli- E così dicendo, l'uomo pose il denaro richiesto sul tavolo.

Senza degnare i soldi anche solo di un'occhiata, Lorena Maselli s'irrigidì colta da un pensiero. -Perché poco fa ha parlato al plurale, signor Reggi?

-Il plurale di che?

Prima che la discussione potesse continuare, ci fu un rumore di passi in discesa lungo le scale. In un fulmine, Sara arrivò in sala cogliendo i due di sorpresa.

-Ciao 'ma!- poi, notando l'ospite... -Buongiorno, signor...

-Reggi. Livio Reggi. Per servirla, signorina.

L'uomo si esibì in un inchino esagerato che strappò alla madre un'espressione di contrarietà.

-Com'è andata stanotte, Sara?

-Così così, mamma. Però è successa una cosa strana.

-Andiamo di là e ne parliamo.

-Oh, non è niente di importante mamma!

-Se credete tolgo il disturbo- disse l'uomo, e fece per alzarsi.

-No!- si affrettò a ribattere Lorena accompagnando il no con un gesto deciso della mano. -Lei è ospite, e ha tutto il diritto di starsene tranquillo in sala a finire la sua colazione.

Sara si stirò e quello, agli occhi della madre, appariva già come un buon segno. -Te l'ho detto, mamma, niente di particolare! In un certo senso è andata meglio di altre volte. Mi trovavo in una strada buia...

-Sara!... Vieni di là.

-Poi all'improvviso mi sono trovata nel bel mezzo di un gran ballo.

-Saraaa!!!

-Oh, niente di segreto mamma, In fondo è una storia breve. C'era un giovanotto molto carino... o almeno così sembrava. Mi ha invitato a ballare. Abbiamo cominciato a girare intorno poi ha cercato di baciarmi, e... era *lui!* Quella bocca!... Quella lingua schifosa!

Lorena Maselli ebbe l'ennesimo sussulto d'impazienza.

-Non credo che queste siano cose che possano interessare il signore- disse.

Affettando noncuranza, Sara continuò decisa: -Oh, è una cosa breve. Per caso l'annoio, signor...

... Reggi. No. Affatto. I sogni non m'annoiano mai. Soprattutto se raccontati da una bella ragazza come lei.

-Sara!

-Dài, mamma!... Io sono scappata e lui mi ha richiamata; o ha tentato di farlo.

In quell'accappatoio giallo, vaporoso e avvolgente che le scendeva fino alle caviglie Sara ci stava uno schianto; almeno così pensò Reggi.

-Poi improvvisamente l'ho sentito sussultare. Oh è stato un attimo, ma... avreste dovuto vedere la sua faccia! Tutto il bello se n'era andato, e messo così faceva schifo. Qualcosa di grande, di imprevisto, deve averlo disturbato. Ha ripronunciato il mio nome, poi si è come spaventato. Ha... ha alzato la faccia verso il cielo e a quel punto l'ho sentito mormorare distintamente: "Chi diavolo sei?" Poi non ricordo altro.

-Uno strano sogno davvero- commentò Reggi. -Ne fa spesso di sogni così? E chi è quel lui di cui dice?

Senza dar ad intendere di aver udito, la madre intervenne con una domanda a Sara: -Hai idea di "chi" o "cosa" possa essere stato a spaventarlo così?

-Non l'ho capito, mamma. E poi non mi sembrava esattamente spaventato, piuttosto *turbato*. Forse da una specie di voce che sentiva... Non lo so!

-Mi sembra che stavolta sia andata meglio. Adesso vieni in cucina a darmi una mano.

-Vengo, mamma. Buongiorno, signor Reggi- disse Sara accomiatandosi.

-Buongiorno a lei.

Fecero per andarsene, ma poi Lorena ci ripensò.

-In città c'è un bravo meccanico, signor Reggi; però è un poco distante. Se vuole può telefonare, o se preferisce andarci di persona posso darle uno strappo con la mia auto. Fra poco devo andare a far compere.

Livio Reggi sollevò su di lei uno sguardo strano, penetrante ma che pure sapeva di assente. La fissò per un attimo negli occhi, quasi a volerla mettere in difficoltà col chiarore dei suoi; di quell'azzurro pallido e difficile... -Non vorrei disturbare.

-Oh, nessun disturbo. Mi è di strada.

Detto ciò, Lorena prese la figlia per un braccio spingendola verso la cucina.

-Questione di mezz'ora- disse rivolgendosi all'uomo che le dava le spalle.

-Oh, non ho fretta- rispose lui. -Ne approfitterò per fare due passi. Magari fino alla baia per vedere le condizioni della mia macchina.

E lo lasciarono solo. A meditare su un paio di fette biscottate, un barattolo di miele e una specie di bricco sbeccato contenente un po' di latte.

La spiaggia, asciugata dal vento forte del mattino, era deserta; lontana ormai dall'estate dal brulicare a dai tuffi dei bagnanti. Sostenendo un senso di solitudine, Livio Reggi la percorse a passo lento verso quella che era una piccola cala e che lui la sera prima aveva impropriamente chiamato baia. Dopo il temporale della notte che aveva significato l'addio definitivo per quell'anno della bella stagione, l'aria era di un frizzante quasi freddo. L'uomo si strinse nelle spalle rabbrivendo un poco; la camicia di flanella a tema scozzese gli andava scarsa. Ripensò con una punta di rammarico all'impermeabile appeso ad asciugare sulla vasca da bagno dell'albergo. In poco più di dieci minuti giunse all'altezza del luogo dove aveva fermato l'auto, quindi attraversò la spiaggia allontanandosi dal mare e dirigendosi verso l'ombra di una pineta incurante del fango in cui affondava.

Raggiunse l'auto e aprì la portiera dal lato del guidatore, tirò a sé la leva che serviva per aprire il cofano, andò sul davanti e sollevò il cofano fermandolo sull'asta di sostegno. Fatta una cosa al radiatore e un paio al motore, abbassò il cofano avendo cura di udire lo scrocco; poi, richiusa l'auto a chiave, si allontanò.

Fatti pochi passi si voltò a guardarla pensando tra sé *“Là!... Così sei sistemata! Questo ti terrà fuori combattimento per un po’”*.

Aveva deciso che avrebbe chiesto di telefonare. A dir il vero non si sentiva ancora pronto. Per quanto breve, un viaggio con la madre di Sara, loro due soli, rappresentava un rischio che non poteva permettersi di correre.

-Non capisco come possa essere successa una cosa del genere- disse il meccanico, un omone corpulento sui quarantacinque, che era giunto in risposta alla chiamata. E si grattò ferocemente in testa facendo sobbalzare il berretto blu con la visiera.

-Non so- ribatté Reggi. -Il meccanico è lei!

-Con una botta del genere è impossibile che non se ne sia accorto!

-Per la verità ho sentito un botto. Ma pioveva che Dio la mandava e tuonava... e con l'acqua che c'era ho già fatto molto a tenere la strada.

-Dev'essersi trattato di un masso robusto. Il radiatore è del tutto fottuto... mi scusi, signora!... Per quanto riguarda il motore, mi riservo di darci una revisione accurata prima di pronunciarmi. Comunque si tratta di una bella spesuccia, e ci vorrà del tempo.

-Quanto?

-Tre o quattro giorni almeno.

-Mmm...

-Spiacente, ma quello che faceva i miracoli l'hanno inchiodato a una croce duemila anni fa. Di più non posso fare.

Con una strana espressione negli occhi, un po' di ringraziamento e un po' di supplica, Livio Reggi si voltò a guardare Lorena Maselli.

-Se la signora fosse disposta ad affittarmi una camera per il tempo necessario...

-Ma va'? Ero davvero curiosa di vedere come sarebbe andata a finire. Per questo sono venuta qui.

-Lei è buona- fece Reggi senza curarsi di nascondere una certa ironia.

-Beh, questi sono affari vostri. Se mi lascia le chiavi posso portarla via subito. Ho il carro attrezzi laggiù in fondo.

Livio Reggi esitò. Non riusciva a staccare gli occhi da una Lorena Maselli chiaramente imbarazzata.

-Le chiavi!

-Ah, sì. Mi scusi.

-Bene, signor Reggi. Le telefonerò all'albergo appena saprò qualcosa di più preciso... il numero ce l'ho. Comunque è già chiaro che per il radiatore c'è niente da fare.

-Faccia quello che deve fare- commentò Reggi.

-Eh, certo. Se riuole una macchina che cammina! Buongiorno.

-Buongiorno a lei. E grazie.

Osservando l'omone incamminarsi verso la stradina che portava al centro del paese, Lorena commentò: -Gran brava persona. E onesta. E poi sa fare davvero bene il suo mestiere... Quasi quasi mi pento di avergliela consigliata.

-Perché ce l'ha tanto con me?- chiese Reggi fissandola con uno sguardo da pesce lesso che smentiva gli occhi. -Le sono così antipatico?

-Non ce l'ho con lei- rispose Lorena alzando lo sguardo al cielo pur di non dover guardare negli occhi quell'uomo che non avrebbe saputo definire. -E la riprova è che ho deciso di affittarle quella camera per tre o quattro giorni: il tempo necessario al buon Cossato di fare il suo lavoro. Spero di non dovermene pentire.

L'ultima parte della frase, Lorena l'aveva messa lì a bassa voce; non tanto bassa, però, perché l'uomo non potesse sentirla.

-Pentirsi? E di che?

-Lo so io, signor Reggi. Intanto sono quasi le quattro ed ho parecchio da fare. Se vuole approfittare della mia macchina, altrimenti va a piedi.

-Grazie, accetto.

-Si scuota le scarpe, allora, prima di salire! E quando siamo in albergo non mi sporchi tutto in giro con quelle soles lì!

-Toglierò le scarpe prima di entrare. E... la pagherò quattro giorni anticipati.

-Niente affatto, signor mio. Non voglio aver nulla da doverle restituire in caso partisse prima. Perché sia chiaro che quando la sua auto sarà pronta non ci sarà più niente a trattenerla qui. Chiaro?

-Ma lei è sempre così *amorevole* con i suoi clienti?

-No, signor Reggi! Di solito non li scarozzo mai.

Fecero il viaggio di ritorno senza aprir bocca. Nessuno dei due disse niente né guardò l'altro.

3. Ligeia

-Barlow! Mi senti Barlow?

-Mmmnfff! Chi sei?

Alle cinque del pomeriggio, assalito da improvviso torpore, l'uomo si era ritirato in camera sua piombando di lì appresso in un sonno profondo.

-Perché non provi a indovinare, vecchio marpione?

-Queste parole... solo una persona può...

-Che c'è, Barl... sei rimasto a corto di connessioni?

-Tu!

-E chi altri può chiamarti "vecchio marpione", vista l'esistenza da eremita che ultimamente ti sei scelto? Io ti conosco, Barl!"

-Ligeia... Quanto tempo!

-Solo un insignificante scampolo di vita, Barl. Tre anni.

-Humffffff!... Hum!... Che cosa vuoi?

-Ah!... Dopo anni non mi dici: "Cara Ligeia come stai? Che piacere risentirti!", ma... "Che cosa vuoi?" Sempre sensibile, il vecchio Barlow!"

Dal fianco sinistro a quello destro. Vibrazioni lungo tutto il corpo.

-Mmmnnnfff... sì.

-Sì cosa, Barl?

-Sì... e...

-Ti si è atrofizzato il cervello, vecchio! Da quant'è che non parli con altri che con te stesso?

-Sei... Sei venuta per prendermi in giro o che...

-Prenderti in giro? Giammai! A quello ci pensi benissimo tu stesso.

-Li... Ligeia!

-Tua nonna, Barl! Sai dire solo questo? Ed io che ero venuta per avvertirti!

Dal fianco destro alla posizione supina: i piedi che s'incrociano.

-Avv... vertirmi?...

-Stavolta il gioco è più pesante del solito, Barl.

-Non... non chiamarmi Barl. Barlow. Barlow! È il mio nome.

-Ma lo sai con chi hai a che fare, Barl?... Scusa; Barlow.

-Mmmnnn-ffh...

-Non si tratta dei soliti, questo è uno che appartiene all'ultima generazione. E' agguerrito e fornito di tutte le astuzie e le armi del passato.

Una grossa espirazione e un sorriso nel sonno. L'uomo stava cominciando a riprendere le redini della sua parte di discussione.

-Lo sai, Ligeia, che sei carina quando ti arrabbi?

-Va all'inferno, Barlow.

-Impossibile, mia cara: ci sono già.

-Allora spero che tu rosoli a fuoco lento, vecchio... vecc... chio rim... bambito!

-Che fai, Ligeia, piangi? Non è da te. E poi non mi chiamasti "vecchio rimbambito" quando avemmo l'occasione di quell'incontro ravvicinato al Convegno di Fort Worth, ricordi? Rammenti il dopo riunione di quell'ultimo giorno? In fondo sono passati solo tre anni.

-Va all'inferno, Barlow! Allora non vuoi proprio capire!

Una percezione strana, direttamente dietro il terzo occhio: un presentimento atroce.

-Che è successo che devo sapere?

-Crown e Scarlett, Barlow... Non ne sappiamo più niente da un anno e tre mesi. Ti ricordi di Scarlett?

Scarlett, al secolo Lynn Cheng, una cambogiana di poco più di vent'anni e dai lunghi capelli corvini, e... Crown. A Barlow sembrò che un destino crudele si accanisce anche attraverso i nomi. Scarlett... la ragazza di cui egli si era innamorato come di una figlia, senza darsi mai pena di nasconderselo.

-Scarlett? Oh, no! Lei poi no!

-Devi essere forte Barlow! Lei lo pretenderebbe da te. Sapeva la forza che potevi trasmetterle.

-Dove... A dove risale l'ultimo contatto?

-Sarakan, Thailandia.

-Ma è stata cercata bene?

-Che cavolo di domande fai? Come e più che si poteva, purtroppo senza risultato.

-Forse è soltanto rimasta bloccata da qualche parte.

-Per più di un anno? Mi spiace, Barlow, davvero mi spiace! Anche se la conoscevo appena, e più attraverso le tue parole che personalmente, anch'io le volevo bene.

-E Crown? Dimmi... di Crown.

-L'ultima volta è stato "visto" dalle parti di Monterey e anche di lui si sa più nulla.

-O merda!

-Ma adesso è per te che devi pensare, capito? Non puoi affrontare un tipo del genere da solo.

-Ci ho già avuto a che fare, Ligeia!... Appena un po'.

-Lo so, ma questo non mi tranquillizza affatto. Dovresti conoscerlo. Adesso se ne sta in un cantuccio ad affilare le armi e a pensare come meglio sbarazzarsi di te... Sono venuta a offrirti il mio aiuto, Barlow.

-Tu stanne fuori, capito? Stanne fuori!

-Rammenti il caso Ducroix? Ti ricordi che te ne parlai? Sono diventata parecchio esperta in queste ultime strategie del nemico, conosco le sue armi; certo ben più di te che sei rimasto agli anatemi, agli esagrammi e alle fatture.

-Ha parlato Miss Aggiornamento.

-E' pericoloso, Barlow. Lo sai che potresti anche lasciarci la pelle?

-Non tentare di convincermi... fiato sprecato.

-Di solito si lavora in coppia.

-Non io.

-Capisco. E' da quando ti sei visto Micky morire sotto gli occhi, vero?

-Da quando mi son visto Micky... Ed è un'esperienza che non voglio ripetere. Se sarà necessario ci rimetterò del mio; solo del mio.

-Okay. Sei in un luogo pubblico?

-Sì.

-Beh, almeno dovesse capitarti qualcosa potremo sempre trovarti prima di 'loro'.

-Bella consolazione, Ligeia. Beh, adesso penso che sia giunto il momento di staccare.

-Aspetta!

-E' meglio che stacchiamo. Questa non è l'ora giusta, e poi non è escluso che qualcuno possa localizzarci.

-Scusa, Barlow... Non ci avevo pensato.

-Ti bacio, Ligeia. Salutami i ragazzi del Club e quello scapestrato di Flipper.

-Il cane di Jordan?

-Sì.

-Ricevuto. Sarà fatto.

-Ciao bella, stammi bene.

-Anche tu e... abbi cura di te.

-Contaci. Se tutto andrà bene mi metterò in contatto al più presto... magari già nella prossima settimana.

-Okay Barlow, ciao... Te l'ho mai detto che sei un tipo davvero speciale?

-Più di una volta. Anche tu lo sei. Ciao bella!

-Ciao Barl. A presto.

Uno strappo nel sonno... due... tre.

Lentamente l'uomo si destò. Socchiuse piano gli occhi fissando il soffitto nel buio. Attese un paio di minuti quindi si alzò, andò alla finestra e l'aperse. Il fresco della sera lo accolse subito. Accese la luce e guardò l'orologio appeso alla parete di fronte al letto: le diciotto e venticinque. Nella stanza un leggero odore come di vaniglia. Un pensiero e un sorriso storto e un poco amaro, mentre alcune lacrime bruciando gli premevano dagli occhi: Scarlett. Poi, la tristezza fu mitigata da un fresco ricordo...

Ligeia.

4. L'uomo delle pulizie

-Questa sì, che è quella che si dice una gran cena!- esclamò Reggi attaccando con la forchetta l'ultimo pezzo di spezzatino. -Devo ammettere che lei è una buonissima cuoca, madame!

-Detto da lei lo apprezzo maggiormente.

-Dico davvero.

-Anch'io, signor Reggi- ribatté solenne Lorena.

-Che c'è adesso?

-Dolce, frutta, macedonia e gelato.

-Mmm... Vada per la frutta. Però: trattamento coi fiocchi!

-Non si faccia illusioni, signor mio. Siamo in bassa stagione e, per una serie di eventi, lei, si dà il caso che sia l'unico cliente del mio umile albergo.

C'era dell'ironia, o forse no, nelle parole della donna.

Livio Reggi stava sbucciando una mela quando la porta d'ingresso del salone da pranzo si aprì di scatto.

-Scusa il ritardo, mamma- disse Sara entrando di corsa. -Cosa c'è di buono stasera?

-Lo stesso che ho dato al signore. Se vuoi accomodarti in cucina...- E Lorena andò di là con l'intenzione tutta sua di precedervi la figlia.

Senza scomporsi, la giovane si avvicinò al tavolo occupato da Reggi. -Le spiace se le tengo compagnia?- chiese abbassando lo sguardo al piano del tavolo.

-La prego!- rispose lui accompagnando l'invito con un gesto della mano.

-Io ceno col signore, mamma!- disse Sara alzando la voce per farsi sentire.

In men che non si dica, Lorena tornò nel salone. -Non ti sembra di esagerare, Sara?

-Perché dici così, mamma? Mica lo disturbo! Vero che non la disturbo, signor Reggi?

-Certo che no.

Con un gesto di stizza, Lorena apostrofò la figlia: -Senti Sara, se non la pianti di... Oh, va bene, fai pure! Però che sia solo per questa volta, capito?

-Okay mamma.

Quando Sara si fu seduta di fronte a lui, Reggi le sussurrò piano: -Dica, ma sua madre lo sa che lei è maggiorenne?

-Oh, se lo sa!- fu la risposta a tutto sorriso di lei.

E gli si sedette di fronte, e lui poté analizzarla meglio. Certo che era carina, Sara! Coi suoi occhioni verdi che parevano frugarti dentro, e i capelli scuri... non come quelli della madre, ma ugualmente intensi. E poi c'era la figura: a occhio e croce altezza un metro e settanta, curve giuste e un seno da quarta misura. Ma una cosa soprattutto spiccava in lei: la sua spontaneità quasi erotica, quella spontaneità che la madre pareva non conoscere.

Lui finì di cenare che Sara era ancora al primo. Di tanto in tanto le sorrideva, di tanto in tanto Sara sorrideva lui.

-Che lavoro fa per vivere, signor Reggi?

Le mani a coppa sotto il mento, occhi sgranati, corpo proteso in avanti, Sara si mise in un ascolto avido di risposte.

Un rumore di stoviglie riposte bruscamente nel lavandino di cucina, e dei passi svelti di ritorno testimoniarono dell'arrivo di Lorena; del suo interessamento per quella discussione.

-Il maniscalco- rispose asciutto lui.

-Il maniscalco? Ma è un mestiere che non esiste più!

Lorena si sedette al terzo dei quattro posti, ponendosi praticamente fra i due.

-Esiste invece! In pratica lavoro coi cavalli, nel senso che presto la mia opera presso varie scuderie... di quelle che pagano profumatamente e ti permettono di lavorare bene. Li sello, li monto, a volte se necessario ne

domo qualcuno, ne aiuto qualcuno a nascere... e poi c'è il lavoro di zoccolatura, quello che una volta si attribuiva al maniscalco.

-Capisco. Però a 'sto punto *maniscalco* diventa un termine riduttivo, non le pare?

-A me piace.

-Le piace?

-Sì, mi piace il suono della parola. E io sono un cultore del suono.

-Il signor Reggi dice le bugie!- intervenne Lorena.

-Inesattezze- precisò lui.

-Okay, facciamo *inesattezze*- concordò Lorena, con il sorriso di chi ha appena sorpreso un bambino con la mano nel vasetto della marmellata.

-Hobby?- incalzò Sara.

-Hobby?- ripeté pappagallescamente l'uomo, come se fosse rimasto sorpreso da quella domanda.

-Sì, hobby! Non mi dirà che non ne ha uno? Gli hobby sono quelle cose che ci permettono di staccare dal lavoro di tutti i giorni e di essere, in fondo, un po' più noi stessi. Io credo che tutti dovrebbero averne.

Reggi sorrise. -Francamente non me l'ero mai posto così, però la trovo un'interpretazione convincente. Sì, in verità... mi scusi Lorena se ho usato questa parola...- Altro sorriso. -In verità un hobby ce l'ho.

-Sarebbe?- decisamente Sara era interessata a quello strano signore capitato lì per caso la notte precedente.

-Oh, è un hobby meraviglioso, anche se un po' affaticante, e mi ritengo fortunato ad avere un interesse del genere.

-Sarebbe?

-Lo vede, signor Reggi, che ho una figlia ficcanaso?

-Beh, non c'è niente di misterioso. Quale hobby, dedico parte del mio tempo prestando la mia opera presso un'impresa di pulizie.

-Un'impresa di pulizie?- ripeté meravigliata Sara, rimpicciolendo di colpo gli occhi come se improvvisamente le fosse crollato un mito. -Ma che razza di hobby è?

-Il signor Reggi qui presente ci prende in giro, cara la mia figlia; non te ne rendi conto?

-Niente affatto, signora! Si tratta di un'impresa molto particolare... per "pulizie molto particolari!" Un giorno, se ci sarà il tempo e sarete interessate ve ne parlerò.

Gli occhi di Sara tornarono improvvisamente a farsi grandi.

-Perché non ce ne parla adesso? Sa che mi ha incuriosita?

-Adesso è tardi, signorina Sara. E' ora che mi ritiri nelle mie segrete.

-Tardi? Ma se non sono neanche le dieci!

-Sara non insistere!

-Ho da sistemare alcune cose per il mio rientro e mi ci vorranno almeno un paio d'ore. E domani mi aspetta una giornata pesante; devo contattare i miei superiori per una partita di filtri ed altre cosucce. Quindi, se permettete...

Livio Reggi fece per alzarsi.

-Scusi una domanda, signor Reggi- fece Lorena. -Ma lei suscita sempre così tanto interesse presso le gestrici degli alberghi dove alloggia?

Sorvolando sull'ironia indiretta contenuta nella frase, l'uomo rispose: -Oh, a volte anche di peggio! Pensi che in un caso mi sono visto costretto a lasciare di tutta fretta un hotel senza neanche fermarmi a saldare il conto.

-Che?- esclamò Sara.

-Scherzo, naturalmente! Beh, buonanotte.

-Buo... buonanotte- fece Sara.

-Buonanotte- disse Lorena. E fu un saluto dal tono tutt'altro che cordiale.

-Quello è matto- disse Sara quando Reggi si fu allontanato.

-E' *strano*- ribatté la madre.

-Però è affascinante.

-Saraaa!

Giunto in camera sua, Reggi si svestì velocemente quindi trasse dalla valigetta un cellophane contenente dei bastoncini di quelli che ricordano certi aromi all'incenso. Ne trasse uno e l'accese infilandone l'estremità sottile nel buco di una specie di barchetta di legno. Quando la fiamma ebbe preso, vi soffiò sopra e quella si smorzò. Il bastoncino prese lentamente a fumigare e un odore acre e particolare cominciò a delinearsi per la stanza. A quel punto andò alla finestra che dava sul viottolo interno e la spalancò, quindi spense la luce. Coricatosi chiuse gli occhi.

Prima di addormentarsi, si diede il tempo di pensare: “E adesso vediamo quanto realmente vali, carogna! Sono qui che ti aspetto.”

5. Invito all'incubo

Dieci minuti dopo la mezzanotte Sara si coricò cedendo quasi subito a un sonno profondo e ristoratore. Coricata nel letto accanto, la madre ne assaporò con gusto il respiro regolare; finché non cadde anche lei preda del lungimirante, notturno occhio del riposo. I loro respiri si unirono nel tutt'uno della stanza. In alto, appena visibile oltre le tapparelle tirate su, stava il bianco disco della luna. Una luna piena dall'aria benevola e sovrintendente. Verso le tre, madre e figlia erano immerse in un sonno profondo.

Alle tre, minuto più minuto meno, Sara cominciò un sogno bellissimo. Era immersa nel verde di una campagna di bradburiana memoria e stava procedendo in linea retta lungo un orizzonte infinito e cheto che avrebbe invogliato alla meditazione anche il più esigente degli asceti. Si sentiva bene e tutto il verde intorno... alberi, campi e siepi pareva condividere quel suo stato di grazia. Leggera come non mai, procedeva, a tratti sollevandosi ad una certa distanza dal suolo, quasi fosse dotata di ali. Qualche farfalla in primo piano che le svolazzava di vicino, e in lontananza, alcune case bianche dai colori morbidi e rassicuranti. Se quello non era il Paradiso, di certo in parecchio gli somigliava. D'un tratto vide il ciclista, avanti a lei nel senso di marcia di una ventina di metri e fu colpita dalla sua pedalata fluida e costante. Pensò d'affiancarlo e gridargli tutta la sua gioia, magari di

spaventarlo con un piccolo urlo; però poi qualcosa nell'istinto la fece recedere e desiderare improvvisamente di non essere più lì. Annaspò nervosamente con le gambe alla ricerca di un contatto rassicurante, forse col gibbo che il lenzuolo, pressato dall'arcata di legno posta ai piedi del letto, causava. In testa, un pensiero fisso; un'ansia strana e terribile... "No! Questo sogno io non lo devo fare!". Intanto l'uomo in bicicletta si era come lasciato raggiungere e lei gli era quasi giunta a fianco. "No, questo sogno no! Devo uscire di qua!!!"

Quando Sara gli fu al pari, quello si girò... -Ciao, bella! Vuoi fare una pedalata con me fino alla fonte?- e ghignò.

Aveva i denti marcati, gli ossei globi oculari vuoti e la pelle cascante; il fiato gli puzzava di putrido.

La risata beffarda, improvvisa spezzò a Sara le ali della fantasia, insieme con la determinazione di andarsene... Sentì la volontà venirle meno, in un tutt'uno con la tarpatura lacerante d'ogni pur minima capacità reattiva. Con un movimento improvviso, il ciclista scartò come per andarle addosso, e quasi ce l'aveva...

Non seppe come, ma, per effetto di un moto strano e quasi comico, Sara riuscì a schizzare via in un zig-zag tremendo, verso la... "propria parete oculare centrale". Pur non riuscendo a focalizzare compiutamente il fatto, ebbe come l'impressione di star fuggendo, finalmente, verso l'uscita da un sogno che in alcun modo avrebbe voluto continuare.

L'immagine appresso, Sara si trovò come in un... Che aveva tutta l'aria d'essere... Sentiva che anche quello sarebbe stato... Doveva assolutamente... L'orrore, da un momento all'altro...

L'uomo si coricò alle ventitré e dieci minuti e regolò il suo orologio interno per la una e venti, quindi chiuse gli occhi e si mise supino a braccia distese lungo i fianchi. Alle ventitré e venti, varcò in uscita la soglia del mondo di veglia.

-Sara, per favore, scenderesti dal fruttivendolo a comprare due chili di arance da spremuta?

-Sì, mamma.

-Mi raccomando che siano di quelle rosse. Lo sai che le preferisco!

-Sì mamma.

Scale e scale. Quattro rampe.

“Non conosco questa scala, né questa casa.”

Quanti gradini!

“Due chili di arance rosse. Devo ricordare... rosse.”

In strada.

“Dove sono?... Due chili di arance rosse.”

-Giusto, carissima Sara. Rosse! Quel bel succo rosso che pare sangue... Ti piace il sangue, Sara?

Un passo o due fuori del portone.

-Ti piace il sangue, Sara?

Impietrita dall'orrore.

“Sangue!”

Sangue dappertutto. A colare lungo i muri dei palazzi, sulle auto in sosta e quelle in movimento; sui volti scarni delle persone.

Due passi a destra, e Sara s'immise nel traffico pedonale.

Avanti nella folla che passava sul marciapiedi una persona, una donna che, anche di spalle, a Sara parve di riconoscere. La signora Luisa, la moglie di Mirko il fotografo; la dolcissima signora Luisa, sempre così cordiale.

-Signora Luisa! Signora Luisa!

Quella si girò. -Dici a me, cara?

Per essere lei era lei, ma... quel viso deturpato e tumefatto, pieno di bubboni e pisciante sangue!...

-Io... io...

-Lo vuoi un bacetto, cara, dalla tua dolce amica?- e mostrò una bocca orribile con dei canini aguzzi ai lati e il niente in mezzo: il nero più profondo e pecioso dovuto a marcescenza e ad una certa mancanza. -Lo vuoi?

La risata beffarda si spense zigzagando dolorosamente nel cervello della giovane.

Terrore.

Un terrore sordo e una fitta lancinante al capo.

Sara scappò via.

La signora Luisa! La moglie di Mirko il fotografo! Che mai le era accaduto?

Dopo una corsa spasmodica, Sara si fermò cento metri più in là e, senza osare di guardarlo, tanto sapeva che era rosso... che era come sangue o forse lo era, si appoggiò esausta con le spalle al portone d'ingresso del museo civico. Si guardò intorno cercando di non vedere troppo.

La signora Luisa!... Quel volto tumefatto e quella bocca orribile... non era più in vista. Meno male.

E Sara si ritrovò a pensare al signor Mirko il fotografo.

Ma quale Mirko? E quale fotografo! Mai conosciuto un Mirko che facesse il fotografo; e, cosa più strana... Neanche una signora Luisa l'aveva mai conosciuta!

“Che sta succedendo? Mamma!”

Sara cacciò un urlo che nessuno udì.

La una e venti.

L'uomo ebbe una impercettibile vibrazione lungo tutto il corpo.

Stava precipitando da un'altezza indefinita; da Dio solo sa dove verso chissà quale punto.

Precipitava e precipitava in un continuo di vertigine pazza.

Sara chiuse gli occhi e pregò.

-Preghi Sara?

Ancora quella voce.

-Non lo sai che sta male pregare?

-Oddio!

-Nominalo, chiamalo fin che ti pare. Tanto 'Lui' ha altro da fare in questo momento. E'... è in ferie. Capisci, Sara? Il tuo Dio s'è preso le ferie!

Una risata acida, cattiva; con qualcosa d'indescrivibile appresso.

-Adesso se ne sta bel bello in qualche alto dei cieli e se ne sbatte di te.

Sara pianse di dentro che di più non poteva. Si sentiva esplodere di paura, ma anche di rabbia.

-Vattene. Perché ce l'hai con me?

-Non ce l'ho con te, Sara!... Il fatto è che tu sei... Beh, è inevitabile!

-Inevitabile cosa?

Improvvisamente Sara smise di precipitare e venne a trovarsi di colpo in un luogo tranquillo: un bel prato verde inspiegabilmente fuori dall'incubo.

Si guardò intorno stranamente tranquilla. Tutto era bello, perfetto, come sempre avrebbe dovuto essere. C'erano fiori dappertutto, e un venticello leggero spazzava l'aria rendendola oltremodo fresca. C'erano profumi d'ogni tipo. E farfalle. Tante farfalle dalle ali variamente colorate. Sara ispirò forte beandosi di quella vista e di quegli aromi. Si provò fino a zuffolare un motivetto fra i denti.

Allungò una mano a sfiorare le ali di una farfalla posata su un dente di leone... Ali gialle con dei bellissimi cerchi rosa simili ad occhi. Riuscì a carezzarla appena e quella, quasi in dolce risposta, volse il capino verso di lei. Sara fremette di un piacere strano e sconosciuto, comunque bello. La farfalla strinse le ali, poi le dischiuse di nuovo. Ali piccole e piacevolmente colorate... ali gigantesche, di drago, repentinamente orrende. Il capo... un enorme strumento di paura; due occhi di fuoco a pochi centimetri da lei. Sara fece un balzo indietro.

-Ti diverti, Sara?

La voce, rauca e cinica; odiosa alle sue spalle. Una voce che purtroppo le era ben nota.

-Sara, Sara!... La vispa Teresa fra l'erbetta...

Ancora quella risata da mandare direttamente all'inferno, soltanto che le fosse stato possibile.

La una e ventisette. L'uomo si rizzò di colpo sul letto. Poi, gli occhi sempre chiusi, ricadde giù. -Sara.

Ce l'aveva di fronte. Dimentica dell'apparizione tremenda del drago, o forse per fronteggiare un'apparizione peggiore, Sara si era voltata. Il giovanotto si esibì in un largo sorriso bianco. Era bello e biondo come un dio nordico, gli occhi insolitamente scuri... le stava indirizzando un'occhiata dolcemente suadente.

-Vieni con me, Sara. Ti porto in un posto ancora più bello.

Anche la voce era bella. Bella e sconosciuta.

Nel sonno, l'uomo portò la mano destra alla bocca e la morse sino a farsi male.

-Dammi la mano, Sara. Guarda! Guarda dietro di te. Quel brutto drago è sparito.

-E' vero!

-Io, l'ho mandato via! Vuoi darmi la mano, Sara?

Il giovanotto allungò una mano. Sara fece altrettanto.

-Non farlo, Sara. Non farlo!

-E... mi porteresti in un luogo sicuro?

-Certo, Sara. Un luogo sicuro dove nessuno potrà trovarti.

-Sara? ...

La mano stesa in avanti, Sara mosse alcuni passi verso quel giovanotto di una bellezza e una dolcezza uniche.

-Sara.

-Brava... così! Bene. Sei bella, sai? Ti porterò in un posto dove si prenderanno cura di te.

Ancora quel sorriso accattivante.

Sara non resistette e allungò la destra fino a sfiorare le mani di lui.

-Sara. Ascoltami, Sara... - La una e trenta.

-Che c'è, cara? Perché tremi?- chiese il giovane prendendo la mano di lei fra le sue. -Non hai niente da temere.

-Non andare con lui, Sara. Non cascarci. Non...

-Vieni qua.

La giovane si protese in avanti lasciandosi cingere le spalle dal braccio robusto di un dio. Il suo corpo ebbe un fremito flessuoso di erotismo.

-Sara!

-Brava, Sara. Lo sai che sei bella? Te l'ha mai detto nessuno che sei di una bellezza unica?

Il giovane l'avvolse in un abbraccio caldo al quale lei rispose con tutta se stessa.

-Saraaa!!!

La ragazza si volse un attimo indietro.

-Che c'è, Sara? Non è niente! Sarà il vento. Qui c'è sempre il vento!...-

Ancora quel sorriso avvolgente e bianco. Sicuro di sé e coinvolgente.

-Non andarci con lui, Sara: ti distruggerà!

-Che?...

-Vieni: andiamo.

La ragazza si lasciò coinvolgere in un abbraccio ancor più profondo e forte.

-Guidami; dammi una traccia. Aiutami a venire lì!

-Ma chi è?- Sara alzò per un istante gli occhi al cielo.

-Chi è "chi", Sara?

-Oh, niente!

-E' il vento di queste terre. Ti ci abituerai. Dove stiamo andando ce n'è anche di più.

-Tua madre ti sta aspettando, Sara.

-Mamma!- Sara fece un brusco movimento indietro.

-Non farti tirare, Sara; non abbiamo molto tempo.

-Sara ascoltami. Sono io il tuo uomo in questo momento. Non ce n'è altri!

-?...

-Guardalo bene, Sara. Guardalo!

-Hummm... Oddio!

Sara aveva alzato lo sguardo dal petto del giovane e ne aveva veduto gli occhi animati da una luce perfida, quando lui non era preparato. Così aveva scorto il mostro che era, e che la teneva possentemente a sé.

-Oddio, no!

Fece per tirarsi indietro, per far fuggire il proprio corpo da quello di lui. Strattonò.

-Andiamo. Non fare storie!- Adesso il giovane aveva perso le buone maniere; un istante dopo... di tutto il fascino che fino a quel momento era riuscito ad esercitare su di lei.

-Guardati intorno, Sara. Ci sarà pure qualcosa lì intorno che...

Il giovane fece per prenderla meglio, in un abbraccio più inviolabile. E così facendo le lasciò uno spiraglio. Lei ne approfittò per trarsi dall'abbraccio e slanciarsi indietro, a un paio di passi da lui.

-Guardati in giro, Sara. Cosa vedi? Dimmelo. Ma senza fare uscir parola.

Sara si guardò attorno studiando il luogo. La cosa insospettì il giovanotto che mosse un passo verso di lei.

-Che c'è? "Chi" c'è, Sara?

Poi, colto da un pensiero improvviso e spiacevole: -Chi sei?

Silenzio. Soltanto il lieve fischio del vento.

-Chi o che cosa sei? Fatti vedere, bastardo!

La ragazza tremava tutta; temeva di non farcela. Sentiva il cuore che le martellava in petto e alle tempie, quasi volesse scoppiare.

-Cosa vedi, Sara?

-f... Fiori.

-Fiori? Non me ne faccio niente dei fiori! Che altro?

-Sara, torna qui!

-Rocce. Una montagna.

-Riesci a vederla bene? Descrivimela.

Adesso il giovanotto aveva preso a seguire lo sguardo ora basso, ora verso l'alto, di lei. Non osava avvicinarsi di più. E gli sarebbe bastato un balzo per prenderla; ma c'era qualcosa che lo turbava, frenandolo.

-No. Troppo alta.

-Su' bella, dai! Vieni qui.

-Insisti. Qualcosa deve pur esserci.

-Farfalle.

-Poi?

-Un... un mulino.

-Un mulino?

-E'... è lontano.

Il giovanotto mosse un passo verso di lei.

Due.

Sara si tirò indietro.

-Guarda bene.

-C'è...

-Sì?

Allungò una mano fino a sfiorarle un braccio.

Lei si ritrasse compiendo un balzo all'indietro piuttosto malsicuro.

-Un cartello indicatore.

-Riesci a vedere la scritta?

-Adesso basta giocare, Sara. VIENI QUI!

-Sì.

-Che cosa dice?

-Troppo lontano.

-Non è vero. Nella situazione in cui sei puoi tutto o quasi. Leggilo.

Il giovanotto fece un balzo in avanti. Sara barcollò pericolosamente e cadde a terra. Con una velocità impressionante si risollevò, prima che l'individuo potesse approfittarne. Scioccamente si aggiustò la gonna.

-LEGGILO!

-C'è scritto... un numero.

-Quale?

-Adesso mi hai proprio fatto arrabbiare. Male, Sara! Molto male.

Il tizio cambiò aspetto. Divenne terribile; di una tale mostruosità quale Sara ancora non aveva provato.

-Cin... cinquecentoquarantasei.

-Cinquecentoquarantasei? Dopo la palude... tra la palude e il Fiume di Sangue. Il... Sì, certo!... Sei al Pianoro dei Lamenti. Corri! Scappa!

La ragazza non se lo fece ripetere, e con un repentino dietrofront prese a correre. Persa ormai ogni volontà di suadenza, l'essere scattò in avanti vomitandole dietro tutta la sua velocità.

6. Escape

-Ho paura!

-Sali il sentiero, Sara!

-E'... è ripido. Mi raggiungerà

-Non se ce la metterai tutta. Io ti sto venendo incontro, Sara! Verso l'alto. Non scendere!... L'alto lo disturba.

Seguendo la consegna, Sara cominciò a salire con tutta la forza della disperazione tallonata dall'essere abominevole che la voleva ad ogni costo. Dentro di sé, sentiva che, presa quella volta, sarebbe stata persa... che per lei non ci sarebbero state più speranze di sfuggire all'orrore.

-Brava, Sara. Così. Cosa vedi davanti a te?

-Una...- la fatica era tanta. -Una pietraia.

-Cento metri più su, appena a sinistra, ci dev'essere un sentiero in mezzo ad agrifogli. Imboccalo.

-Lo... lo vedo.

-Fai presto. Ci manca poco ormai.

La disperazione le mise le ali, che non sentiva più la fatica. Sara si lasciò sfuggire un sorriso interiore. "Ce la faccio" pensò.

Gli agrifogli. Imboccò il sentiero a sinistra sospirando come di gioia. Inspiegabilmente sentiva di doversi fidare di quella voce che le dava indicazioni. Forse stava per uscirne.

Sì. Il cielo! L'azzurro! La libertà.

"Sono brava". Sara alzò gli occhi al cielo.

Poi il mostro. Suntuoso da far paura; una ventina di metri avanti a lei nel percorso. Aveva occhi di brace, il corpo di un drago e la faccia ghignante di un diavolo.

-Oddio!

-Non badarci.

-E' orribile!

-Sara! Non badarci. Passaci in mezzo.

-Non... non posso.

-Puoi. E' soltanto un'immagine proiettata da "lui". Attraversala.

-Non...

La ragazza si fermò impietrita.

-Il vero nemico è dietro di te. Non fermarti!

Si sentì stratonare la gonna. Tirò con quanta forza aveva e cadde lungo distesa a faccia in giù nel sentiero.

-Sara!... Arrivo, Sara. Non perderti d'animo.

Si sentì qualcosa piombarle addosso e voltarla perché vedesse. Fece per chiudere gli occhi... Era il giovane, bello e desiderabile come non mai, e le stava sopra premendo il corpo statuario sul suo. Soltanto gli occhi lo tradivano; quegli occhi che Sara, una volta conosciuti, non avrebbe dimenticato più. Il sorriso le si smorzò in volto, i sentimenti le si oscurarono.

-Mi vuoi?- Il sorriso mellifluido di chi sa che ha vinto. -Mi vuoi, Sara?

Si sentì rovistare sotto la gonna e provò disprezzo e schifo più che terrore. Il fiato di lui sul collo. L'essere la baciò sulle labbra tenendole ferma la testa, e la rovistò fra le mutandine. Lei ne percepì le dita che stavano per frugarle l'intimità. Sentì il sesso dell'essere premerle contro. Il giovane staccò le labbra da lei. In quell'istante, Sara sentì che era perduta: che sarebbe morta.

-Ci siamo già visti?

L'essere ebbe un sussulto e si levò un poco. Un filo di saliva gli scendeva dall'angolo della bocca.

-Direi che sarebbe il caso di presentarci, non trovi?- disse l'intruso.

-E tu da dove sbuchi?

-Alzati.

-E' mia, amico. Mia.

-Non sono tuo amico. Tranquilla, Sara, sono venuto a portarti via.

-Voglio proprio vedere come farai- esclamò l'essere.

-Scusa se ce ne ho messo a trovarti, Sara! Adesso ti riporto a casa.

Sara non pensava più a nulla. Tutto: il tempo, le sensazioni, le cose intorno, i ricordi... lei stessa... parevano sospesi. Gettò gli occhi verso l'alto e vide il volto del nuovo venuto. Era orribile di fatica e vi lesse un odio indescrivibile da far paura. Avrebbe voluto andarsene da sola...

Finalmente sentì che le mani dell'altro abbandonavano la presa, che il peso che da un po' le gravava sopra si stava sollevando. In un istante l'essere fu in piedi, a fissare ed affrontare l'altro con pari odio nello sguardo.

-Hai fatto male a venire, amico. Molto male!

-Pensa per te. Io, sono cosa che non ti riguarda.

L'essere sollevò un sopracciglio minaccioso. -Ti farò pentire d'esserti immischiato, amico- poi, in tono ironico: -Ma alla tua età non dovresti essere in pensione?

-Ho molti meno anni di te, stronzo!

Obbedendo ad un segnale muto, o ad un poco di ritrovato istinto interiore, Sara scivolò di lato, si alzò e corse a ripararsi dietro la striminzita sagoma di un agrifoglio. Si fermò giusto in tempo per sentire l'essere che esclamava "sei morto".

Qualcosa accadde che lei non capì né percepì; colui che le era venuto in soccorso portò le mani alla gola... il corpo squassato da movimenti orribili e sgraziati.

L'uomo cadde dal letto, ma continuò a sognare.

-Che sapore ha?- fece ironico il giovane, tornato "bello e provocante" per l'occasione. -Eh, mi dici che sapore ha?

Si levò in piedi cercando un appiglio. Il letto o una parete...

Cadde a faccia in giù nella terra umida del sentiero. Il giovane gli mise un piede sulla schiena premendo forte. Da un lato della bocca del soccorritore cominciò a scendere un sottile rivolo rosso che Sara non poté vedere.

Nel sonno, l'uomo scivolò lento lungo la parete alla destra del letto rigandola di sangue.

-Sei solo un povero idiota che va verso la vecchiaia senza un minimo di dignità. Non sei che un verme da schiacciare!- e il giovane premette con forza il piede sulla schiena dell'altro accasciato. Si udì uno scricchiolio orribile ed inquietante.

Cadde sul pavimento. Un dolore terribile alle reni.

Sara urlò con tutta la disperazione. -Lascialo!

L'essere, il giovane o che cavolo era, la fissò negli occhi.

-Lasciarlo? E perché?

-Ti prego...

-Ahahahahah!- una risata grassa e compiaciuta. -Tu che preghi... me?

Questa è davvero bella, Sara!

Il corpo dell'uomo ebbe un fiato. Stancamente provò a dire "togli il piede".

-Ah, ma allora ci sei ancora! Lo sai che posso schiacciarti come una lumaca?

-Non lo farai- esclamo basso l'uomo.

Si strascicò al suolo cercando qualcosa a cui aggrapparsi.

-Ah, e perché? Non potrei, forse?

La pressione del piede si fece ancor più accentuata.

-Potresti, sì...

-Ma...

-Ma... il mondo da cui vengo, la mia... gente... quelli come me... hanno un po... un potere che quelli come te... nella loro onnipotenza non... non potranno mai avere.

-Ah sì? E quale?

-Il... IL POTERE DELLA DISPERAZIONE, STRONZO!

L'essere si scosse appena. Il piede allentò la pressione.

L'uomo si levò aggrappandosi al letto, quindi tornò a coricarsi; le braccia distese lungo i fianchi... le mani chiuse a pugno.

Il soccorritore, improvvisamente libero dalla costrizione a terra, si era rizzato in piedi senza che l'altro riuscisse a far alcunché per impedirglielo.

-Il potere della disperazione; quel bene estremo...- e colpì l'essere con un pugno che era una mazzata. -... che quelli come te non sanno e non possono conoscere.

Un altro pugno. E un altro ancora. L'essere barcollò. Sara si morse le mani tremando.

-Non sei che una tara!- Imbufalito, ma con fredda determinazione, il soccorritore prese l'altro per i capelli prima che cadesse. -E poi c'è la determinazione... magari non proprio lucida del tutto, però...

-Lasciami- disse piatto l'essere, con una smorfia appena percettibile sul volto.

-Oh, sì. Lo farò; ma non ora. Di'... ti piace prendere la gente così, eh? Ai capelli...- e l'uomo girò il braccio destro attorno al collo dell'essere andandogli dietro. -... o alla gola. Comunque alle spalle.

-Bastardo.

-Sei ridicolo. Porti terrore e pazzia, e non riesci ad essere niente di più che ridicolo!

-BASTARDO!

-Sssst! Parla piano. Potresti svegliare qualcuno.

L'essere si lasciò sfuggire un tremito alquanto indicativo.

-Svegliare qualcuno?- disse sbarrando gli occhi.

-Qualcuno, sì.

-All'inferno! Se si sveglia qualcuno potrebbero svegliarsi tutti!...

-Calma- disse ironico il soccorritore allentando la presa al collo. -La mia era soltanto una battuta.

-Si sveglieranno tutti!- esclamò il ragazzotto con gli occhi fuori dalle orbite, cercando di uscire dalla presa. -Si sveglieranno tutti!

A quel punto, l'intruso mollò la presa sul collo lasciando che l'essere si liberasse.

-E' stato solo un modo di dire- disse.

-Si sveglieranno tutti- continuò l'essere, in preda ad una strana frenesia. -
Tutti!

-Ti dico che era solo una battuta- fece l'altro con tono ancor più ironico.

L'essere vibrò tutto. Di una vibrazione, v'è da giurarci, per lui niente affatto piacevole.

-Tutti!- ripeté.

-Solo una battuta, amico! Come potrebbe esserlo una del tipo... "Lo sai che differenza c'è tra un cinghiale e un elettricista?"

Sara non pensava più a niente; non si sentiva più in grado di pensare a niente.

-Tutti...

-Oppure... “Lo sai qual è il colmo per un orologiaio?”

-Tutti!

L'essere fece per andarsene, ma l'altro lo trattenne per il bavero della giacca.

-Lo sai che ci rivedremo, vero? E sarà per qualcosa che non deve assolutamente rimanere in sospeso...

-Lasciami.

-E che regoleremo io e te.

-Lasciami! Lasciamiii!

-Capito stronzo?- e, repentinamente, gli lasciò cadere il bavero.

Una scia di costernazione prese a muoversi da quel posto; direzione *andarsene*.

Una lingua di fuoco freddo raccolse le sue spire fra le gambe e si disperse lungo la discesa che portava alla radura più sotto. Un suono acuto e breve echeggiò tra i guanciali.

In un dolore ed una disperazione tutte sue, l'essere se n'era andato.

L'uomo - intruso o soccorritore che fosse - raggiunse Sara, e con un sorriso le si piazzò di fronte.

Un istante dopo, la ragazza cercò di rispondere a quel sorriso, ma le fu troppo... e si afflosciò svenuta senza mandare un suono. Lui, che pure avrebbe potuto, non fece nulla per trattenerne la caduta.

Quello era il suo svenimento. Risultato di tante paure e tribolazioni. Se l'era faticosamente guadagnato. E adesso meritava di goderselo tutto.

L'erta degli agrifogli, si limitò ad un sorriso.

7. *Il risveglio*

Per Lorena Maselli, la nota positiva era che, almeno per quella notte, sua figlia non aveva urlato nel sonno; non l'aveva udita, diversamente da molte altre volte, disperarsi dal letto accanto al suo. La nota negativa era che, per ben tre volte, era stata svegliata di soprassalto da forti rumori provenienti dal piano di sopra. La direzione di provenienza dei rumori non lasciava dubbi; l'unico cliente di quel fuori-stagione se l'era goduta un mondo, quella notte, a far baccano... Ciò almeno dalle due alle quattro abbondanti. Dal baccano, sembrava che volesse tirar giù l'albergo e lei, per buona parte del tempo, non era riuscita a chiudere occhio. Nonostante fremesse per la voglia di salire e gridare a quell'uomo di andarsene, se n'era stata buona; un po' per paura (davvero quel tipo aveva un qualcosa d'inquietante, nel fare e nello sguardo), un po' perché le sapeva fatica salire.

Ma adesso, alle otto passate, si sarebbe fatta sentire. Gliene avrebbe cantate quattro a quello! E se c'erano dei danni glieli avrebbe fatti pagare salati. Non prese neanche l'ascensore. Salendo i gradini di corsa, giunse davanti alla camera trecentodue e bussò. Erano le otto e sette minuti del ventitré settembre.

Senza attendere risposta, provò ad aprire la porta che stranamente si aprì. L'immagine che le si presentò davanti agli occhi fu terribile: il letto sfatto, col materasso per terra, e le pareti... le pareti striate di sangue. Il telefono in dotazione, anche lui in terra con la cornetta spezzata... il marmo scuro del comodino in mille pezzi a fianco del letto. Si guardò intorno, cercando l'uomo con uno sguardo carico d'astio... Dov'era?

Lo vide uscire dal bagno con un asciugamano premuto sulla bocca; allora gli ci si scagliò contro con violenza.

-Disgraziato! Che ha fatto alla mia camera?- e cominciò a dargli pugni sul petto. L'uomo, immobile, ricevette impassibile i colpi continuando a premere con forza l'asciugamano alla bocca.

La donna non ci vedeva più dall'ira: -Delinquente! Vuole sfasciarmi l'albergo? Ma io le cavo gli occhi!- e gli si buttò contro di peso, nel

tentativo di farlo cadere. Colpito da una gomitata, Livio Reggi lanciò un breve urlo, e Lorena Maselli, ancor più decisa, cercò di arrivarli al volto con le mani.

Il ceffone, stranamente inatteso, la colpì violentemente in piena faccia. Lorena Maselli cadde lungo distesa con un'espressione sbigottita.

-Maledetto!- fece per alzarsi, ma la testa le girò e non riuscì a far nulla di più che mettersi a sedere.

-Mi scusi, signora, se ho dovuto colpirla!... Mi spiace, ma proprio non ho tempo!...

-Lei è un...

-Mi ascolti attentamente.

Lorena fece nuovamente per rialzarsi, ma incontrò lo sguardo di lui che la fece desistere. Sembrava, quello, lo sguardo di un demone.

-MI ASCOLTI, LE DICO!- le parole gli uscirono forti; con suono orrendo come di cripta, e saturarono lo spazio fra le pareti... -Cerchi di afferrare bene ciò che le sto per dire, signora! Sua figlia è in grave pericolo. Capisce? Lo capisce ciò che le sto dicendo?... Sua figlia sta correndo un grave pericolo.

Colpita dalla sferza del significato di quelle parole, Lorena Maselli sgranò gli occhi.

Lo sguardo appesantito da una notte trascorsa non proprio benissimo, Sara fece il suo ingresso nella sala da pranzo. Appariva goffa e impacciata nei movimenti, ma più serena di altre volte.

-Ciao mamma.

-Ciao, cara. Vuoi fare colazione?

-Sì, mamma.

-Siedi che ci penso io. Ancora un po' di caffè, signor Reggi?

-Magari- fece l'uomo con un sorriso dritto. -Stanotte non ho dormito granché bene.

Con un breve cenno del capo ed un sorriso, Lorena si avviò verso la cucina.

Nel sedersi al tavolo di fronte a Livio Reggi, Sara non poté far a meno di notare la strana atmosfera che aleggiava nella sala.

-Buon giorno, signor Reggi- disse con un sorriso stanco.

-Buon giorno, Sara.

Sara si sedette e... -Buon Dio: che ha fatto alla bocca?

Livio Reggi si portò una mano al labbro inferiore che risaltava per gonfiore e tumefazione. -Ho lottato contro uno stipite- disse sorridendo.

-Da ridursi così? Accidenti; credevo di essere sbadata io, ma a quanto vedo...

-Va bene un cornetto e un caffè, Sara?- fece la madre tornando con un vassoio.

-Forse è meglio un cappuccino- rispose Sara.

-Direi meglio un caffè!- insistette la madre. -Credo che ne avrai bisogno.

Uno sguardo alla madre, poi uno a Reggi, Sara domandò: -Si può sapere cosa succede?

Lorena indicò l'uomo con un cenno della mano. -Forse è meglio che ti sieda al tavolo del signore- disse. -Anzi, mi ci siedo anch'io. Credo che debba dirci qualcosa.

Sara spostò la sua stanchezza dal tavolo al quale si era seduta a quello di Reggi. Quindi si sedette con inusuale leggerezza.

Lorena posò sul tavolo il vassoio contenente sei invitanti e caldi cornetti e tre caffè; quindi si sedette a sua volta.

Sara spostò lo sguardo dalla madre a Reggi, poi ancora alla madre. -Allora? Si può sapere che c'è?

-C'è che il signor Reggi mi ha appena dato un ceffone.

La ragazza sussultò. I suoi occhi corsero subito a fissarsi indagatori in quelli dell'uomo. Fu per un breve batter di secondo, che Sara ebbe come una percezione che non avrebbe saputo spiegarsi. Nitida e istantanea nel fermare il suo sguardo in quello dell'uomo, una percezione che le fece mentalmente mormorare... *Tu!* Le era venuto dal profondo, ma non ne sapeva il come né il perché

-Bevi il caffè, Sara- disse Lorena.

Sara obbedì. -Un ceffone?- domandò rivolta all'uomo.

Quegli non rispose. Attese che Sara finisse di bere il suo caffè, quindi attaccò a parlare con voce calma.

-Ascoltami bene, Sara. Ho da dirti alcune cose.

-Allora era lei, il tipo che!...- esclamò la ragazza al termine del racconto.

-Io, sì.

-Ha dell'inverosimile, però!- obiettò lei.

-Come i tuoi incubi, Sara.

-Già. Che pensa di fare? Non... non mi mollerà così!- al pensiero Sara ebbe un tremito.

-No di certo. Ho già idea di quel che devo fare, però, scusami, preferisco non parlarne. In compenso dovrò assentarmi per qualche ora.

-Per quale motivo?

In altra situazione, Sara si sarebbe pentita subito di una domanda così sciocca. Ma quella era una condizione tutta particolare, e poi la domanda non era per niente sciocca... non in quel momento.

-Preferisco non rispondere.

-Ma...

-Meglio così, Sara. Credimi.

Sara si schiarì la voce, poi... -Posso farle una domanda?

-Certo- Reggi bevve il suo caffè che nel frattempo era diventato freddo.

-Perché *Barlow*? Perché quel nome?

-Perché me ne piace il suono. Te l'ho detto che ho un certo culto dei suoni! E poi anni fa mi capitò di vedere un film il cui protagonista era un poliziotto che proteggeva un bambino minacciato dalla mafia perché testimone di un delitto. Quel poliziotto si chiamava Barlow. Era un tipo simpatico, non uno dei soliti poliziotti supereroici e spocchiosi. Mi piacque, ed ecco il perché del nome.

-Chi è?- domandò Lorena facendosi scura in volto.

-Intende il tizio che terrorizza i sonni di sua figlia?

-Sì.

-Oh, un demone di merda!... mi scusi. Credo... sia un demone. Uno di quei figuri il cui solo scopo è carpire l'anima e la serenità delle persone che essi giudicano in certo qual modo appetibili.

-Hummm! E perché lo fa? Intendo dire: perché proprio mia figlia?

-Perché sua figlia è una semplice- sorriso a Sara... -e loro hanno una certa predilezione per le persone semplici; con quelle ci si divertono di più. Poi,

una persona semplice è una conquista degna di tal nome. Humm... sapesse che pacchia!

-Ma non lo è per me!- sbottò Sara con un brivido.

-Lo so- convenne l'uomo. -E non lo è neppure per quelli come me che fanno questo lavoro da una vita, credimi. Questo...- ed indicò il labbro gonfio -non è che un piccolo assaggio.

-E adesso cosa intende fare?- domandò Lorena.

L'uomo si servì di un altro cornetto. -Beh, penso proprio che mi farò una bella passeggiata. Ah, dimenticavo: ha poi chiamato il meccanico?

Lorena sorrise. -No. Comunque stia tranquillo. Anche se l'auto fosse pronta entro oggi, penso che non le sarebbe difficile far in modo di rimanere nostro ospite per almeno altri tre o quattro giorni. O sbaglio?

-Beh... Grazie.

-Di niente. Piuttosto, le chiedo scusa se l'ho trattata male fin dall'inizio. Sa, io l'avevo giudicata...

-Non deve scusarsi- disse Reggi finendo di sorbire il caffè. -Confesso che ho cercato di proposito di apparire strano, e in un certo senso poco raccomandabile! Fa parte del mio lavoro non permettermi di suscitare emozioni troppo positive riguardo la mia persona. Rischierei di coinvolgere troppo gli altri, a scapito della loro sicurezza. In passato mi è capitato più volte di essere benvoluto, e questo, in certi casi ha fatto correre alle persone dei rischi non necessari.

Lorena annuì rabbrivendo.

-Non faccia quella faccia, signora- disse calmo l'uomo. -Non c'è alcun problema. Non per me.

Finito di fare colazione, Livio Reggi si alzò.

-Bene, ora devo andare. Ah, mi raccomando: nelle prossime ore, finché non mi vedrete tornare, se tor... No, che c'entra? Certo che tornerò!... Mettete di fuori il cartello di "chiuso"; inventate una scusa qualsiasi se siete abituate a motivare l'assenza, e chiudetevi dentro. Non aprite a nessuno. Meglio se fate finta di non esserci, perciò state lontane dalle finestre. Lasciate spente le luci, e niente musica o rumori. Non accendete né radio né tivù... e non rispondete al telefono. Sarà dura, ma lasciate pure che suonino. Voi non ci siete, e assolutamente non uscite... per nessun motivo. Chiaro?

-Sì- disse Lorena.

Livio Reggi si sporse verso Sara.

-Anche per me- fu la risposta della ragazza; quella che l'uomo sperava e si attendeva.

-Beh, come si suol dire: *si è fatta quell'ora!* Buona giornata.

-E lei?- domandò Sara con una vena di preoccupazione nelle voce.

-Io avrò da fare.

-Capisco. Sia prudente.

-Lo sarò... Nei limiti del possibile. Arrivederci. Non accompagnatemi.

Conosco la strada.

Si voltò e, fatti pochi passi, la voce di Lorena lo fermò.

-Signor Reggi.

L'uomo non si girò. -Sì?

-Niente. Faccia attenzione.

-Okay. Ah...- si girò giusto un attimo, prima di portare la mano alla maniglia. -Per farmi riconoscere busserò tre colpi e fischietterò "O sole mio".

Livio Reggi fece due volte l'isolato in faccia alla cala; sapeva, o meglio "sentiva" di non essere lontano dal suo obiettivo. Era più di un'ora che peregrinava, quando si fermò di colpo e alzò il volto al cielo come annusando l'aria. Un tizio gli si affiancò scrollando il capo; forse, guardandolo, pensò che ultimamente in giro... troppi tipi strani. Affari suoi. Reggi lo superò.

Cinque minuti dopo si fermò di nuovo in una posa come di stallone; di nuovo il gesto di annusare l'aria. Nel farlo alzò lo sguardo verso l'albergo che aveva di fronte, e sentì d'esserci. Era un albergo comune, a quattro stelle... forse con un'aria un po' più lussuosa della media. Attese qualche istante, poi vi si diresse.

"Okay" si disse. "A noi due ora!"

Varcata la portavetri d'ingresso superò la hall e si diresse senza esitazioni al banco.

Il tizio della reception lo degnò appena di un'occhiata.

-Mi scusi- fece Reggi avvicinandosi. -Vorrei parlare col signor Franco Zardi. Potrebbe dirmi la camera?

L'altro scrollò un poco le spalle. -Potrei sapere con chi ho l'onore?- disse.

-Sono un amico.

-Mi spiace, signore. Ma ho l'ordine di non far salire nessuno.

-Ah, beh!...- Livio Reggi abbassò lo sguardo intimidito. -Fa niente- aggiunse. -Vorrà dire che lo vedrò un'altra volta, magari alla spiaggia.

Fece per andarsene. Il tizio della reception si distrasse un attimo per riporre alcuni fogli nel casellario alle sue spalle.

Reggi mosse alcuni passi verso l'uscita, poi, improvvisamente tornò indietro in maniera repentina e, senza che l'altro potesse far niente per fermarlo, scartò a destra infilandosi nello spazio tra il banco, un alto ficus e una colonna in marmo. In una frazione prese le scale. Nella testa gli frullava un messaggio ricevuto ben chiaro: "*stanza trecentosei*".

L'uomo della reception si grattò il capo pensoso.

Reggi affrontò i primi gradini.

L'altro alzò la cornetta del telefono. Poi mise giù domandandosi se fosse il caso di disturbare.

Primo piano... Veloce. Ancora più su.

In un attimo l'uomo della reception, pensando bene che forse era il caso, risollevò il ricevitore.

Sempre più su; col fiato che premeva nei polmoni. Secondo piano...

Finalmente, il tizio della reception si decise a formare il numero di telefono corrispondente alla stanza trecentosei.

Il più veloce possibile... Terzo piano.

Un suono di libero all'altro capo.

Stanza trecentoquattro...

L'uomo della reception tese l'orecchio in attesa di una risposta.

... Trecentosei!

Lo squillo del telefono, forse non il primo, oltre la porta.

L'uomo della reception insistette...

Livio Reggi bussò forte una volta.

Di là della porta un altro squillo...

Reggi bussò una seconda volta.

“Lascia perdere il telefono!” pensò. “Dai retta a me”.

Ancora uno squillo... Nitido, uno strascicar di passi di là dell'uscio.

“Avantiii! Che aspetti?”

Livio Reggi bussò una terza volta... “Coraggio, su: rispondi!”

-Chi è?- fece una voce acuta di là dell'uscio.

-Servizio in camera.

Il telefono squillò una volta ancora.

-Un momento... Arrivo.

La porta si socchiuse lasciando intravedere la faccia rubizza di un tipo sulla cinquantina.

Reggi non disse nulla.

Uno squillo si smorzò nell'aria. Il telefono tacque.

L'uomo della trecentosei scrutò Reggi per un istante. Il suo braccio si contrasse come per richiudere. -Non ricordo di aver chiesto...

-Il signor Zardi? Franco Zardi?... I miei saluti da parte di una giovane amica comune.

L'uomo della trecentosei ebbe un momento di esitazione. Livio Reggi ne approfittò per inserire un piede tra l'uscio semiaperto e il battente.

-Le porto i saluti di Sara.

Il volto di Zardi fu attraversato da un'espressione indescrivibile. Fu un attimo. Quindi si decise ad aprire.

L'altro che si fa da parte, mentre l'*altro* gli fa visita inattesa e sgradita. Difficile da dirsi.

-Si accomodi!- eppure la voce suonò cortese, quasi servizievole.

Livio Reggi fece due passi all'interno, guardandosi intorno quasi si trovasse in visita ad una galleria d'arte. -Vedo che ti sei sistemato bene. Perfino una foto sul comodino.

Zardi disse niente.

Reggi si fece avanti ed afferrò il piccolo rettangolo d'argento d'un porta foto.

-E questa chi è?

Il sorriso dolce di un volto, ancora di là dall'essere tormentato e tormentarsi, gli sorrideva da una cornice.

Ancora una volta Zardi fece scena muta.

-Beccato? Non dirmelo!

-Chi è lei?- sussurrò Zardi esprimendo un tono basso e forzosamente sicuro.

-Te l'ho detto! Un amico di Sara. Sinceramente, ti facevo più in arnese. Devo dire che non ti sei scelto granché.

Scoperto in casa, l'altro sostenne a stento lo sguardo dell'intruso.

-A questo punto immagino che i convenevoli non servano- disse.

-Proprio a niente- convenne Reggi. -Piuttosto: come ti devo chiamare?

-Chi... sei?

Reggi fece un passo verso il letto e l'atto di sedersi, ma rimase in piedi a pochi centimetri dal suo interlocutore.

-Vediamo un po'. Chiaro che Zardi è un nome posticcio. Allora... che ne dici di *Pazuzu*¹? Per caso, ci ho preso?

-Vai all'inferno!

-Con te come guida, mi ritroverei davanti a San Pietro senza neanche accorgermene!

Zardi sospirò forte, quindi, dando sfogo a tutto il sangue freddo rimastogli... -Sei per caso un angelo?

Reggi sorrise; un sorriso traverso, ma dritto come una fucilata. -Dovessi decidermi ad acquistare un fuoristrada, verrei senz'altro da te: fai acqua, amico!

-Ma chi cavolo sei?

-Uno che è molto più potente di te, proprio perché non ha niente da perdere; un comune, banalissimo, essere mortale con la vocazione a stanare i figli di puttana.

Stavolta il sospiro di Zardi si fece rumoroso. -E sei venuto a trovarmi? Ne hai di fegato!

A quel punto il telefono squillò di nuovo. Zardi fece un passo indietro e tirò su il ricevitore.

-Zardi!... No, tutto bene... Sì, è qui. E' tutto a posto. Grazie per l'interessamento; buon giorno.

E ripose. Quindi, rivolgendosi nuovamente a Reggi: -Sei un prete?

¹ *Pazuzu*: Demone babilonese delle tempeste. Il suo nome significherebbe "colui che ammala le anime".

-Ci ho fatto un pensierino, una volta. Ma c'erano di mezzo celibato e castità e... beh: per me, o fai le cose per bene o è meglio che lasci perdere!

Il sorriso che Reggi tirò fuori dopo la battuta si tramutò repentinamente in smorfia di dolore. Portate le mani al petto, cadde lungo disteso, pancia all'aria, senza un suono.

-Hai fatto male ad osare di sfidarmi, uomo! Pagherai perciò con la vita. E non credo che un fesso come te saranno in molti a rimpiangerlo.

La voce di Zardi si tramutò in qualcosa di incredibilmente orrido; di oltretombale.

-Davvero hai creduto che ti temessi? Povero illuso! Patirai le pene dell'inferno, prima di lasciare il mondo dei vivi! Ti farò maledire il giorno che sei nato e... Sì!... Prete o non prete, ti farò bestemmiare.

Una mandria di cavalli imbizzarriti o una colonna d'autoblindo non avrebbero potuto fargli di peggio. Livio Reggi si sentì frantumare le ossa, lacerare le viscere.... Un rivolo di saliva mista a sangue gli scese lungo gli angoli della bocca. Gemette. Per la gioia dell'altro.

-Ti piace? Non dirmi di no.

-Hmmmfff!

-E lo sai cosa ne farò di quella puttanelle di Sara appena ti avrò sistemato?

-Hummmfff!... Huh!...

-Non sono colui che tu dici, ma ci sei andato vicino; sai? Ne farò merce di piacere per me e per un paio di vecchi amici. Che ne dici?

Reggi spalancò gli occhi in una smorfia atroce di dolore. Zardi gli mise un piede sui testicoli e cominciò pian piano a premere.

-Naturalmente prima di rubarle l'anima tutta e lanciarla fra i folli. Davvero credo che ucciderla sarebbe poco, e pure tempo sprecato. Si può fare di meglio. Che ne dici?... Non è un progetto grandioso?

-Ummmfffh!

Zardi premette ancor più.

-Che hai detto? Non ho sentito.

-Sei...

-Sì?- la pressione aumentò ancora.

-Un ri...

-Un che? Non ho sentito.

Zardi tolse il piede, e, chinatosi il giusto, si lasciò andare in un sonoro ceffone alla bocca dell'altro, che sanguinò.

-Un ri... fiuto d'universo- disse Reggi col sangue che gli flottava dalla bocca direttamente in gola.

-Banale. Ma, se ciò può consolarti, nemmeno con le preghiere riusciresti a...

-Tu... tu sei spregevole.

-Già detto. Preparati a crepare.

E Zardi si chinò sull'uomo dolorante a terra.

Con la bestia che gli alitava addosso, Reggi si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta. Allora, con l'ultimo afflato di volontà rimastagli, si provò a pregare...

"Padre nostro che sei nei cieli..."

... Un Dio in cui si rese conto di non credere. Non più di tanto. Non, almeno, come avrebbe dovuto essere per poter cominciare almeno a parlare in certo qual modo di fede.

La bestia gli fu sopra per inghiottirlo. Aveva occhi di brace e il fiato pesante. Reggi pregò che volesse ucciderlo. Pregò accuratamente, supplicò chissà *che* o *chi* ... che quell'essere non intendesse rubargli spirito ed intelletto per lasciarlo così, inutile, fino alla fine dei suoi giorni.

Zardi stava per fagocitarlo, ed egli ne era cosciente. Allora si rese conto che fino a quella volta aveva avuto a che fare soltanto con macumberi o poco più. Che Ligeia aveva visto giusto e che lui era stato uno sciocco; un patetico sciocco che avrebbe pagato con la vita la propria stoltezza... Che forse quello era davvero un Pazuzu o qualcosa del genere. E che lui aveva avuto l'ingenua sfrontatezza di dilleggiarlo.

Chiuse gli occhi aspettando la fine, socchiudendo le labbra in un'ultima preghiera.

Zardi, o chi-diavolo-era, gongolò di brutto allargando le braccia e calandosi definitivamente su di lui per aderire. Reggi percepì un enorme manto nero avvolgerlo tutto: stava morendo e lo sapeva. L'avrebbero ritrovato l'indomani, steso sul pavimento della trecentosei, col cuore a pezzi. E un medico legale avrebbe diagnosticato "infarto". Niente di più.

Sentì che stava morendo e pensò a Sara. Pregò Dio per lei, anche se in fondo non è che ci credesse veramente.

Non ci credeva? E chi era, lui, per stabilirlo con esattezza? Forse Dio?

Si scosse in uno spasimo che si sarebbe detto di morte.

-Io credo...- un sussurro.

Poi riprese più forte per quanto poteva.

-Io... credo che tu sia il bluff di qualche anima malvagia. Di un angelo caduto, o di... di qualche mente potente e malata! Io credo che, per giustificarsi, né Dio né l'uomo abbiano bisogno di te. Tu... tu non sei che un succ... succhia anime... il male senza senso. Tu!... Tu! hai bisogno di loro!... Non loro di te!

La sagoma di Zardi si scosse un poco da quell'adesione perfetta. Fremette appena annaspando le braccia.

Fu allora che Reggi intravide un piccolo varco dentro tutto quel male. Sputando sangue ad ogni sillaba, riprese ad inveire con più accanimento.

-E non è... nep... neppure vero quello! Ti chiamano male, ma così facendo ti... ti fanno un onore che non ti meriti.

Zardi piegò le ginocchia cercando di rizzarsi in piedi.

Ma Reggi, che... pur senza sperarci più intanto aveva capito, reprimendo ogni accenno di pietà nella voce, fu tremendo nell'affondare le sillabe.

-Tu... tu sei il vaffanculo alla vita... e per me puoi anche andare a cagare. Guardati! Sei patetico e fai pena. La pena tu la dai... e invece dovresti ispirarla. Penoso.

Zardi si rizzò in piedi barcollando, aggrappandosi all'aria.

-E la sai la cosa più terribile? Non ti odio.

Un urlo si levò nell'aria gelida d'una camera d'albergo riscaldata. Un urlo che soltanto i due contendenti poterono udire. Un urlo straziato che avrebbe anche potuto incutere pietà.

Ma Barlow era un sacerdote, non un lacchè. Un sacerdote, un mestierante scettico che però ci credeva o forse no... Ma chi era, lui, per stabilirlo? Si trovò, senza rendersene conto, ritto in piedi, un po' dolorante ma stranamente con tutte le ossa a posto, di fronte ad un essere poco ritto; barcollante e tremebondo.

In certi casi la piet  va lasciata a Dio, o forse era proprio l'afondo che egli si preparava a concludere... la pi  alta forma di piet . Ma chi era, lui, per stabilirlo?... In ultima istanza, la piet  Zardi mica l'aveva chiesta.

Il pugno, come una mazzata, colp  l'essere al mento facendolo stramazzaire a terra. Non era un pugno da uccidere, e poi Reggi non era cos  forte. Fu un pugno inutile, ma fece quella parte di scena che serviva all'uomo per riprendere confidenza con la vita... dopo quei pochi e lunghissimi istanti di abbandono disperato, e quasi totale, in cui egli aveva creduto di morire.

Era caduto senza un gemito, Zardi. Un istante dopo essere "morto".

Reggi lo guard  come si guarda un sacco vuoto. Non c'era disprezzo nei suoi occhi; forse, soltanto una enorme cosa per cui non trov  niente di meglio della parola "compassione". Sent  che stava perdendo sangue dal naso e dalla bocca, perci  decise che avrebbe approfittato del bagno. Un ultimo sguardo al corpo steso a terra col capo precariamente appoggiato ad angolo ad una delle pareti, quindi si scosse e and  di l .

L'acqua fredda lo rinfranc  non poco. Aiutandosi con dei batuffoli di cotone emostatico che aveva pensato bene di portare con s , Livio Reggi, alias Barlow, si sistem  a dovere per la partenza. Tornato di l  fiss  di nuovo lo sguardo al corpo. Il capo era scivolato lungo tutta l'inclinazione abbandonando l'appoggio della parete; ora il corpo giaceva, in tutta la sua lunghezza, disteso sul pavimento. Barlow sorrise, pensando che sembrava riposasse.

And  al comodino, prese il porta-foto e con un colpo secco sul bordo ne mand  in frantumi il vetro. Quindi trasse la fotografia di Sara e, badando a non sgualcirla, la infil  nella tasca interna della giacca.

D'improvviso un tremito percorse i quattro lati della stanza. La camera trem  tutta. Furono istanti tremendi, istanti in cui Barlow dovette aggrapparsi all'armadio per non cadere. Dur  poco, ma parve tanto. Alla fine, l'uomo s'incammin  verso la porta. In quel mentre un sibilo acuto, quasi un fischio lacerante come di dolore, usc  dalla stanza disperdendosi per il pianerottolo. Barlow lo sent  dileguarsi un istante dopo verso chiss  dove, tirandosi dietro quale fardello una pena ed una disperazione infinite.

Era andata! Almeno per lui. Un domani forse molto in l , sarebbe toccato ad un altro d'affrontarlo; ma era cosa che non lo riguardava.

Socchiuse la porta e sbirciò fuori. Uscire da lì non sarebbe stato un problema. Non per lui.

Si voltò per un'ultima occhiata al cadavere. Sorrise all'idea dei grattacapi cui sarebbe andata incontro la polizia dopo il ritrovamento del corpo. Qualcuno di quei signori della legge avrebbe dovuto fare i salti mortali per spiegarsi come poteva essere che un uomo, registrato a nome di Franco Zardi, ma che in realtà si chiamava Daniele Percassi, avesse preso alloggio in quella camera d'albergo quattro giorni addietro... pur essendo, *quello*, il corpo di un uomo morto da almeno due mesi.

Barlow-Reggi uscì chiudendosi la porta alle spalle. Quel gesto non servì però a sbarrare la via dell'aria al soffocante tanfo di morte che, pochi istanti prima, aveva preso a sprigionarsi da un corpo senza vita steso sul pavimento di quella camera d'albergo contrassegnata col numero trecentosei.

8. “...e ti verrò in sogno”

A vederlo dormire così, supino, sereno come un bimbo, coi lineamenti rilassati, Lorena provò una sensazione piacevole. Fu con gioia che sentì che l'inconsistente malevolenza, la diffidenza e l'astio che aveva provato per quell'uomo fino a poche ore prima, se n'erano andati... per lasciare spazio “a”.

E gli aveva offerto un'altra camera, distante dagli incubi terribili delle notti passate e dalle sfide. Ora Livio Reggi doveva riposare, e lei se lo sarebbe goduto nel vederlo dormire.

Eh, sì... via la maschera da lavoro, Livio Reggi era un bell'uomo! Un volto di quelli che si staccano dagli altri, anche da quegli altri che si sarebbero detti più belli e interessanti. Pian piano, accanto a lui per quei pochi attimi, Lorena stava riscoprendo tutto il suo canone personale di bellezza, e ne era cosciente e felice.

“La tua fronte ha il volo”, si sorprese a pensare osservando le due rughe principali che partendo dai lati convergevano al centro simili ad ali di gabbiani. Con mano leggera, Lorena gli scostò un ricciolo che scendeva giù.

Un impulso la costrinse a sdraiarglisi accanto nel letto; sopra le coperte... con lui. *Lui!* Quanto tempo era che guardando un uomo non le riusciva di pensarlo così: *Lui*.

Ripensò al marito che aveva amato e che se n'era andato per via di un incidente di pesca vent'anni prima. Lo aveva amato e ne era stata riamata; era stato un bel rapporto il loro, e ne era nata Sara. Si commosse un poco poi guardò l'uomo, lo sconosciuto che conosceva, dormirle accanto. Provò un brivido breve e intenso, poi chiuse gli occhi. “Ti visiterò” si disse. “Chissà se ne sarò capace”. Quindi, lentamente, scivolò nel sonno.

Il mare.

Una spiaggia deserta e un ombrellone poco lontano.

Dei gabbiani.

Era un bell'ombrellone, quello: di un arancio intenso come al tramonto... e non le riuscì più di pensare a tutte quelle palme che aveva più volte ammirato, quando, sognando ad occhi aperti, si perdeva a pensarsi in chissà quale esotico luogo del mondo. Non le riuscì di ripensare a quelle palme. Adesso non ne aveva più bisogno.

Un vento leggero, una brezza, le giunse da dietro; le avvolse le spalle rabbrivendole in un abbraccio. In quello, Lorena si sentiva bene e al sicuro. Poi... il brivido le si affiancò.

-Ciao.

Lorena non osò girare lo sguardo. -Ciao- rispose.

-Che fai?- chiese la voce.

-Guardo i gabbiani. Sono belli i gabbiani.

-Anche i tuoi occhi!- affermò la voce seguendone lo sguardo.

-Ma se non li hai mai visti!

-Li ho visti, Lorena. Sono belli.

La brezza aumentò d'intensità. Lorena sapeva di star sognando, e le piaceva. Allungò la destra. -Dammi la mano- disse.

L'attesa fu infinitesimale e lunga. La mano di lui si avvolse alla sua. Lorena credette di svenire in sogno. -Sara sta bene- disse.

-Lo so. Ti cercavo.

Per un po' non dissero nulla, poi lei si scosse guidandolo verso l'ombrellone arancio come il tramonto.

-Anch'io- gli disse in un soffio.

Camminarono a lungo sulla spiaggia lasciandosi l'ombrellone alle spalle... un punto piccolissimo e arancio lontano nel mondo.

Giunsero a degli scogli e lì si sedettero.

Si voltarono l'uno verso l'altra, per la prima volta guardandosi.

-Oddio... sei tu!- esclamò lei.

-Ti ho cercata, sai? per tutti questi anni.

-Cos'hanno i miei occhi?- chiese lei.

-Sono belli.

-Il mondo è pieno di occhi belli.

-Non di *così*.

Lorena si strinse nelle spalle percorse da un brivido caldo. -Anche i tuoi sono belli.

-Il mondo è pieno di occhi belli.

-Non di *così*.

Tacquero. Il silenzio comparve tra loro come un compagno fidato e testimone. Distolsero gli sguardi rifugiandoli all'orizzonte.

Il mare.

I gabbiani.

Il sole che sta per tramontare, e che di lì a poco inghiottirà l'ombrellone lontano sulla spiaggia e le loro ombre.

Fu un momento intensissimo; un periodo, un'epoca, un'era incontaminate. Le mani si strinsero fortemente l'una nell'altra come due conchiglie. Poi, a un dato comando dello spirito, le anime tornarono a guardarsi negli occhi...

Lo dissero insieme.

Ti amo.

E in quello c'era tutto il "Ti-amo-Livio-o-Barlow-che-tu-sia", e c'era tutto il "Ti-amo-Lorena-occhi-belli-che-sei".

I corpi addormentati ebbero un guizzo, un brivido sincrono. Nel sonno le mani si cercarono, si trovarono, si accolsero.

Il "Ti amo" più importante delle loro vite riempì la camera di sospiri.

Una lacrima scivolò sulla guancia di lui.

-Barl! Vecchio mandrillo!... vedo che non hai perso il vizio!

-?...

-Che c'è: paura dei fantasmi?

-Tu sei...

-Sempre ad adescare donne, eh? Bell'esempio che sei per una giovincella come me!

-Tu... io...

-Sì... noi, voi, essi! Stai ripassando scuola, Barl?

Il timbro femminile che Barlow amava più d'ogni altro al mondo; anche se ora... il modo di esprimersi, l'inflessione calda anche nell'ironia, la...

-Tu...

-Ti si sono seccate le percezioni, Barl?

-Dio mio, Scarlett!

-Ah, ci sei arrivato finalmente!

-Ti... ti credevo...

-Morta? *L'allieva prediletta di Barlow il pulitore squinternato e folle?*

Scordatelo!

-Dio, che bella sorpresa, Scarlett! Ma dove sei?

-Vicina. Imperia.

-Dio, Scarlett!

-Ma non sai proprio dire altro?

-Che dovrei dire? Io...

-Dimmi che ti sono mancata.

-Lo sai. Dio, come sono felice! Davvero credevo che tu fossi...

-Dillo.

-Cosa?

-Che ti sono mancata. Dillo, o vengo lì e ti cavo gli occhi.

-Lo sai. Cavolo! Ti credevo morta... Com'è potuto essere?

-E invece sono qui a turbarti i sogni, vecchio mandrillo! Però poi me la fai conoscere!

-Chi?

-La suocera di Bill Clinton!... La tua bella, Bar!

-Ma io...

-Andiamo, Bar!... Lo so cosa c'è!

-Sì. Lo farò.

-E' bella, vero?

-Sì.

-Te la meriti. Vi meritate.

-Scarlett!!! Dio come sono felice!

-Beh, ora devo lasciarti. Scusami se ti ho disturbato, ma ci tenevo a farti sapere, in un momento così bello per te, che ci sto ancora su questo pianeta del cavolo!

-Aspetta...

-Mi metterò in contatto io, non temere. E salutamela tanto.

-Scarlett...

Le guance di Livio Reggi si rigarono di un pianto che Lorena parve sentire. La mano di lei si strinse ancor più alla sua.

-Beh, vado. Però adesso ti riposi un po', vero? Promesso.

-Credo che mi riposerò, sì. Un po' tanto. Ho trovato un posto che...

-Vuoi dire che d'ora in avanti le ferie le impiegherai per fare le gite con lei? Stai parlando di ritirarti, Barl?

-Sì.

-Credo ci mancherai; a tutti noi... Ma non a me.

-?...

-Non crederai di liberarti così facilmente della tua figlioccia, vero?

-No.

-Ah, questo mi fa sentire meglio. Okay, ci si trova presto. Stammi bene Barl! Baciala da parte mia.

Le labbra di Livio Reggi si dischiusero per un bacio dedicato all'aria della camera. Lorena gli lasciò la mano e si girò stringendosi forte a lui in un abbraccio appassionato.

Il tempo e le tribolazioni annullati, non più importanti.

-Barl...- sussurrò lei.

Nel sonno, Livio Reggi ebbe un sussulto che andava aldilà di ogni percezione.

-Barl?... Ma perché mi chiamate tutti quanti Barl?

*“Il vantaggio più grande che ha il male nei confronti del bene,
è quello che gli diamo noi.” (e.b.)*

(Dicembre – 2000)

“Barlow”

Indice

1. *L'arrivo* *pag. 1*
2. *Il contatto* *pag. 6*
3. *Ligeia* *pag. 14*
4. *L'uomo delle pulizie* *pag. 18*
5. *Invito all'incubo* *pag. 22*
6. *Escape* *pag. 30*
7. *Il risveglio* *pag. 37*
8. *“...e ti verrò in sogno”* *pag. 51*